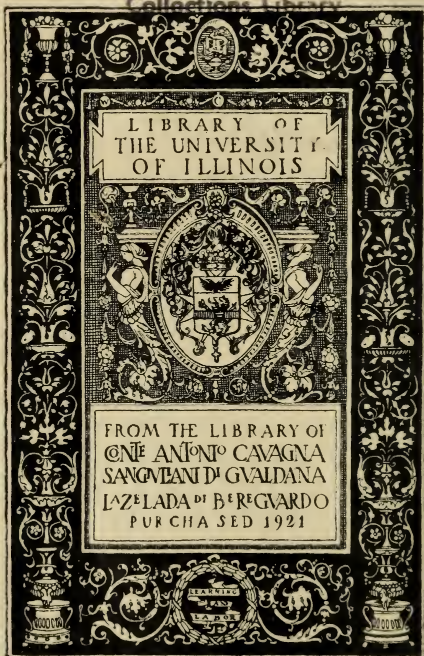

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING
LABOR

BREVE

INTRODUZIONE

ALLA

TOSCANA POESIA

di Elia Giardini



IN PAVIA.

Nella Stamperìa del R., ed I. Monaſtero di
S. Salvatore per Giuſeppe Bianchi
Con licenza de Superiori.
1780.

IN

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIG. D. GIUSEPPE GASPARE DE BELCREDI
J. C. C. E DE' SIGNORI ABBATI E DECURIONI
DELL' INCLITA CITTÀ DI PAVIA
MARCHESE DI GOLFERENZO E DI VOLPARA
REGIO FEUDETARIO DI MONTECALVO
DI SAN VARESE, DE' TENTORIO, ec.
PUBBLICO PROFESSORE DELLE ANTICHITÀ DEL
GIUS CIVILE,
E RETTORE MAGNIFICO
DELLA REGIO-CESAREA
UNIVERSITÀ.

ELIA GIARDINI
Acc. Aff.
O. D. C.

ODE

SE di quell' eſtro animatore, acceſa
Ond' ebber l' alma i primi Vati un giorno
Lungo Dirce, ed Iſmeno

Scin-

Scintilla avessi in seno;
Io pur forse potrei Guidi novello
Qui del Tesin su le felici sponde
Spiegar libero il canto; e'l corso all'onde
Arrestando vedrei crescermi intorno
Verdeggianti gli allori
Premio de' miei sudori.
Allor sì che spingendo
Oltre le nubi il volo, e con piè franco
Per le celesti sfere
Spaziando la mia mente, o che dappresso
I corridor del Sol ratta seguisse;
O che le odiate risse
E gli aspri sdegni al fier Gradivo in fronte
Leggesse; o che di Giove

Lieta posasse in seno, apportatrice
Scender potria di cose
Al profan volgo ascose.
Così ripien del Nume al suon del plettro
Dalle spelonche, onde non più quai belve
Errasser per le selve
Trarre i mortali a Tebe Amfion potéo:
Così versando Orfeo
Dolcemente col canto in lor suoi lumi,
Cangionne i fier costumi:
Così 'l Meonio Cigno in cuor gli accese
Onorate faville
Or d' Ulisse cantando, ora d' Achille.
Ma se raro saper Te rende illustre,

Signor, tra Padri, e ſe t' avvolſe al crine
Doppio ſerto d' alloro il biondo Nume;
Se del Caſtalio fiume
L' alme figlie di Giove
Le labbra t' irrigaro, e teco ancora
Sogliono far dimora:
Se Temi alfin di Gloria
Già ti ſolleva al tempio, ove immortali
De' Saggi i nomi ſono;
Io ſol d' edera in dono
Poche foglie da Bacco ebbi, e fra 'l coro
Di Satiri, e di Ninfe ammeſſo appena
Godo trattar una ſilveſtre avena.
Pure, ſe Tu non ſdegni
Volgere a me talor benigno il ciglio;

E

E ſe fra Vati Tuoi (1) *che Febo ha*
in cura
M' aſſegni un qualche loco;
D' un improvviſo foco
Tutto avvampar mi ſento in petto
il core;
E già, fatta maggiore
Di ſe ſteſſa mia mente, i ſuoi pen-
ſieri
Dalle terrene coſe ardita ſvelle,
E allor s' accinge a ſormontar le
ſtelle.

(1) L' Accademia degli Affidati, di cui il Sig. Marcheſe è perpetuo Segretario, con ſuo decreto del dì 4. Maggio 1643., confermato poi da un Reſcritto di Filippo IV. Re delle Spagne, ha deſtinato nella Caſa Belcredi la Sala della ſua adunanza, perchè dal favore di queſta Nobiliſſima Famiglia riconobbe maiſempre il ſuo ſoſtegno, ed ingrandimento.

Saxa & ſolitudines voci reſpondent; beſtiae ſaepe immanes cantu flectuntur, atque conſiſtunt: nos inſtituti rebus optimis non poetarum voce moveamur?

Cic. pro Arch. Poet.

BREVE INTRODUZIONE
ALLA TOSCANA POESIA.

PARTE PRIMA

CAPO I.

Del Verso Italiano in Genere.

IL verso generalmente è un modo di favellare breve, elegante, ristretto a determinata misura, ed affatto lontano dall' uso comune del parlare degli uomini. I Greci ed i Latini nella misura de' loro versi avendo piuttosto riguardo alla brevità e lunghezza delle sillabe, che al di loro numero, servironsi de' piedi; ma noi Italiani in questo forse siam più felici di loro, perchè restringendo il nostro verso ad un determinato numero di sillabe, per via degli accenti conseguiamo ancora una eguale, e determinata misura nel tempo. Ben a ragione perciò disse il Vossio; e dopo lui il Quadrio nel *lib.* II. *Dist.* 2. *cap.* 3. *partic.* 3. *Della Storia e della Ragione d' ogni Poesia*, che » una tanta va» rietà di piedi, che ha il nostro linguaggio » per cagione, che le sue parole aver posso-

» no l' accento cominciando dall' ultima ſil-
» laba fin ſulla quinta avanti l' ultima; e un
» pari numero di vocali quanto ne aveſſero
» le più famoſe lingue del mondo, e la pie-
» na libertà che è in eſſa di troncar molte
» parole, onde poterle a ſuo beneplacito o
» in conſonante terminare, o in vocale; e
» il non adunare in una ſillaba più che quat-
» tro ſole conſonanti, e finalmente la copia,
» la vaghezza, la varietà delle parole di ogni
» miſura o lunghezza abbondanti, coſtituiſco-
» no il noſtro linguaggio poſſente alla forma-
» zione di quel verſo, che ragionevolmente
» può dirſi il più leggiadro, e il più bello,
» che ora ſuſſiſta nel mondo. »

Definire dunque ſi può il verſo Italiano, eſſere *un accozzamento d' un prefiſſo numero di ſillabe a certe determinate ſedi accentuate per diletto dell' udito, ed ajuto della memoria*. Dalla quale definizione vedeſi chiaramente, che tre coſe ſi richiedono alla formazione del verſo Italiano: il determinato numero cioè delle ſillabe: gli accenti a luogo collocati: ed una dilettevole, e facile armonía.

Prima perciò di favellare particolarmente del verſo Italiano ſarà duopo dire alcuna coſa intorno al numero delle ſillabe, intorno all' accento, ed alla rima, nella quale ſpecialmente conſiſte il diletto della Toſcana Poeſia, e quell' ajuto, che la memoria ricerca.

CA-

CAPO II.

Del Numero delle Sillabe.

IL verſo dagli Italiani primieramente ſi divide in *maggiore* oſſia *intero*, ed in *minore* oſſia *mozzo*. Il verſo maggiore chiamaſi ancora endecaſillabo, perchè d' undici ſillabe vien compoſto; ed è il verſo più lungo, che abbiano i Toſcani (1). Servonſi di queſto ne' Sonetti, nelle Ottave e nelle ſeſte rime, nelle Canzoni Pindariche, e dovunque trattano argomenti gravi.

Il minore oſſia mozzo non arriva nel ſuo giro, e non comprende il numero d' undici ſillabe; e benchè il Petrarca non ne abbia uſato, che quello di ſette; contuttociò ſono ſtati nella Poeſia Toſcana introdotti tutti i verſi mozzi dalle due ſillabe fino alle dieci incluſivamente (2).

(1) Tentarono alcuni d' introdurre altri verſi di tredici, di quattordici, ed anche di più ſillabe; ma l' eſito moſtrò, che non poteano ſuſſiſtere. Egli è vero, che veggonſi molte delle moderne Commedie in verſo Martelliano; ma tali verſi dire ſi può piuttoſto, che ſiano due ſettenarj uniti, che un verſo ſolo.

(2) Da due dunque fino a undici ſillabe tra loro accoppiate ſi potrà compor verſo; e l' undecima ſillaba ſarà il confine di quella miſura unica e ſola, che ſarà agevolmente oſſervabile con diletto. *Quadr. Diſt.* 3 *Cap.* 1. *Della Rag. d' ogni Poeſ.*

Dalle parole, che chiudono il verſo, oſſia dalle voci finali un altra diviſione i verſi Italiani vengono ad avere. Tutti i vocaboli o ſono piani, o tronchi, o ſdruccioli. Diconſi piani quelli, che hanno l' accento acuto in ſu la penultima ſillaba p. e. *amóre*, *dolóre*, *ſentíre*, *vedére*, ec. Tronchi quelli, che portano il detto accento ſull' ultima ſillaba p. e. *umiltá*, *amó*, *dié*, *udí*, ec. Sdruccioli finalmente chiamanſi quegli altri, che ſono accentuati ſull' antipenultima p. e. *córrere*, *ſténdere*, *cárico* ec. (3).

Tutti i verſi pertanto o maggiori, o minori, che eſſi ſiano, poſſono, eſſere *Piani*, *Tronchi*, e *Sdruccioli*. Verſo piano diceſi quello, che termina con una voce piana ed intera. Verſo tronco quello che termina con una voce tronca, la di cui ultima ſillaba per quel ſuo troncamento equivale a due. Verſo ſdrucciolo ſarà quello, che verrà chiuſo da una parola ſdrucciola, le di cui due ultime ſillabe per la loro rapidità ad una ſola equivalgono.

Nel verſo intero dunque, ſe ſarà piano ſi conteranno undici ſillabe e nulla più: ſe ſarà tronco ſoltanto dieci, perchè l' ultima, come già

(3) Sonovi delle voci doppiamente ſdrucciole, perchè hanno l'accento ſulla quartultima, ed anche ſulla quintultima; ma queſte appena vengono in uſo ne' Ditirambi.

già ſi è detto equivale a due ; e dodici finalmente ſe ſarà ſdrucciolo, venendo le ultime due ſillabe computate per una ſola. Lo ſteſſo s' intenda ordinatamente ancora di tutti i verſi corti, o minori, i quali parimente devono creſcere d' una ſillaba eſſendo ſdruccioli, e d' una mancare, quando ſono tronchi (4).

Verſi Piani

Io mi rivolgo indietro a ciaſcun paſſo.
Convien', ch' io volga le dogliofe rime.
Marte ſuperbo e fiero.
E tanto ſi rafredda. Petrarca

Verſi Tronchi

I' diè in guardia a S. Pietro, or non più nò.
Quanto poſſo mi ſpetro, e ſol mi ſtò. Pet.
Se non vanti libertà.
E pur tanto il ſoſpirò. Metaſtaſio

Verſi Sdruccioli

Ai greggi di coſtor Lupi non predano.
E par che i fiori per le valli naſcano.

 O

(4) Si oſſervi però che i verſi di due ſillabe non poſſono eſſer tronchi, perchè una ſola ſillaba non ſi può più chiamar verſo, ſiccome dice il Quadrio al luogo citato.

O bella Dea de' lirici. Sanazzaro
Frena le amare lagrime. Frugoni

Questi pochi versi interi, e settenarj servano di norma anche per tutti gli altri più corti; imperocchè, per non ripetterne più volte gli esempj, quelli si sono riservati al seguente capitolo.

CAPO III.

Dell' Accento.

NON basta l'aver accozzato insieme undici sillabe per dire tantosto, che si è formato un verso intero; ma è necessario, che al numero delle sillabe s'uniscano in certi determinati luoghi, ancora gli accenti, ossia le pose, dalle quali dipende tutta la grazia, e la leggiadria della Poesia Toscana. I Latini, siccome già si è detto, ne' loro versi consideravano la quantità delle sillabe, la loro brevità cioè o lunghezza; ma noi Italiani ne consideriamo gli accenti, i quali sono certe pose, che nel leggere far si devono sopra certe sillabe, le quali lunghe si possono dire a differenza delle altre, che chiamare si possono brevi (6).

In

(6) Il Quadrio Lib. 2. Dist. 2. cap. 1. Partic. 5. dimostra, che *gli accenti, ed i tempi sono cose naturalmente connesse; onde sillaba acutamente accentuata non può essere che sillaba lunga.*

In qualunque genere di verſo pertanto queſt' accento oſſia queſta ſillaba lunga dovrà primieramente ritrovarſi nella penultima ſede, eſſendo il verſo *piano*; nell' ultima eſſendo *tronco*; e nell' antipenultima, eſſendo *ſdrucciolo*. Ne' ſeguenti verſi del Canto VII. del Purgatorio di Dante ſe ne può vedere l'eſempio.

I' ſon Virgilio: e per null' altro rio
Lo Ciel perdei, che per non aver fé.
Così riſpoſe allora il Duca mio.
Qual é colui, che coſa innanzi a ſe
Subita vede, ond' ei ſi maraviglia,
Che crede, e nò, dicendo: Ell' é, non é;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
E umilemente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.

Perchè poi il verſo rieſca elegante ed armonioſo, oltre il ſuddetto accento della penultima ſede, altri ne deve avere, i quali diverſi ſono ſecondo la maggiore, o minore brevità del verſo medeſimo. Se per tanto parliamo del verſo intero

I. gioverà far poſa ſulla quarta e ſulla ottava ſede p. e.

Voi ch' aſcoltàte in rime ſpàrſe il ſuono
Di quei ſoſpìri, ond' io nodrìva il core.

perchè ſe ſi farà ſolo ſulla quarta, dovendo la voce ſoſtenerſi ſino alla decima ſenza poſe, il verſo riuſcirà troppo aſpro e duro.

II. Quando non ſi poſſa avere l' accento

sulla quarta e sull' ottava, basterà che sia sopra la sesta solamente, e sulla decima p. e.

Passa la nave mìa colma d' obblìo
Passavan dolcemènte ragionàndo.

E quivi si noti, che tali versi hanno una grazia particolare, ed atti sono alle cose tenere; onde talvolta si fanno ad arte. E ben spesso in questa distribuzione d'accenti i poeti si danno la libertà d' accentuare una sillaba, che tale non è di sua natura, o di collocare nella sesta sede a bella posta un monosillabo, sopra del quale fanno la posa p. e.

Con tre gole canìnamente latra
Nemica naturàlmente di pace.
Se la mia vita dàll' aspro tormento
Doppia dolcezza in ùn volto delibo.

Per ultimo dobbiamo fissarci in mente, che nato essendo il nostro verso intero dal Saffico, o dal Giambo de Latini, quello sarà più elegante ed armonioso, il quale più s' accosterà al loro suono, avendo cioè quasi sempre a vicenda una sillaba breve, e l' altra lunga, quali sono i seguenti:

L' oro, e le perle, e i fior vermigli e bianchi
Di pensier in pensier, di monte in monte.

I versi minori poi o mozzi oltre l' accento della penultima sillaba a tutti, siccome abbiam detto, comune, richiedono altre pose, dalle quali dipende la varia loro armonía.

I. Il Decasillabo pertanto riceve l' accen-

to ſulla terza, e ſulla ſeſta; oppure nella quarta, e nella ſettima ſede. Della prima dimenſione ſono i ſeguenti verſi del celebre Metaſtaſio

Del terrèno nel còncavo ſeno
Vaſto incèndio ſe bòlle riſtretto,
A diſpètto del càrcere indegno
Con più ſdègno gran ſtràda ſi fa.

Della ſeconda que' dell' Accademico Aldeano nel ſuo Ditirambo

Ecco che 'l Cièlo la Tèrra impregna,
Che fiori, e fròndi concèpe, e figlia.

II. Il Novenario, di cui appena ſe ne trovano eſempj, perchè pochiſſimo venne uſato, fa poſa nella terza, e nella quinta, o nella terza, e nella ſeſta ſede. Così l'usò Cino da Piſtoja.

Che s' accòrſe ch' èra partita,
Chi mi pòrſe quèlla ferita.

Ed il Redi: *Quel Rubìno, ch' è il mìo teſoro.*

III. L'ottonario oltre la penultima, che ſempre s'intende, eſigge ancora, che accentuata ſia la terza. Ce ne porge eſempio il Metaſtaſio.

Rondinèlla, a cui rapita
Fu la dòlce ſua compagna
Vola incèrta, va ſmarrita
Dalla sèlva alla campagna.
E ſi làgna intorno al nido
Dell' infìdo cacciator.

IV. Il Settenario talora ha la ſola penultima, qualche volta riceve ancora l'accento ſulla terza, e ſulla quarta; ma non è di neceſſità. A maggior iſtruzione eccone varj eſempj del ſempre grande Metaſtaſio.

Talor ſe il vènto freme
Chiuſo negli àntri cupi,
Dalle radìci eſtreme
Vedi ondeggiàr le rupi,
E le ſmarrìte belve
Le ſelve abbàndonar.
Tortora, che ſorprende
Chi le rapiſce il nido,
Di quell' ardir s' accende,
Che mai non ebbe in ſen.
Col roſtro e con l' artiglio
Se non diffende il figlio,
L' inſidiator moleſta
Colle querele almen.

V. Il Senario vuole eſſer accentuato nella ſeconda ſede. Così il Metaſt.

Leòn generoſo
Così non apprezza
L' imbèlle fierezza
Di tènera belva,
Che intòrno alla ſelva
Fremèndo ſen va.
O placido il Mare
Luſinghi la ſponda,
O porti coll' onda

Ter-

Terrore e ſpavento;
E' colpa del vento,
Sua colpa non é.

VI. Il Quinario ora fa poſa ſulla prima, or ſulla ſeconda, or ſulla terza, e talvolta ſulla penultima ſolamente.

L'ònda, che mormora
Tra ſpònda e ſponda:
L'aùra, che tremola
Tra frònda e fronda,
E' mèno inſtabile
Del vòſtro cuor.
Se il càro figlio
Vede ìn periglio,
Divènta umana
La Tìgre Ircana,
E lo diffènde
Dal cacciator. Metaſtaſio

Il verſo Quadriſillabo, ſiccome ancora il Triſillabo, ed il Diſſillabo per la loro brevità non richiedono altro accento neceſſariamente, che ſulla penultima.

Sempre belle,
Sempre chiare
Sian le ſtelle,
E taccia il mare.
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio

D' un

D' un regno
L' amor.
Padre:
Prence,
Oh Dei!
Non sò ec.

CAPO IV.

Della Rima.

NOn perchè il verſo ſia perfettó in quanto al numero delle ſillabe, ed alla collocazione degli accenti, quindi ne ſiegue, ch' egli dire ſi poſſa ottimo, e veramente elegante. Imperocchè molte altre coſe ſonovi da oſſervarſi, delle quali quivi tralaſciamo di parlare per non opprimere la mente de' principianti, giacchè propoſti ci ſiamo non di ſcrivere una Poetica, ma una prima introduzione all' Italiana Poeſia. Ora pertanto ci reſtringeremo a trattare della rima, la quale fu ritrovata per aggiungere una maggior grazia alla noſtra poeſia, e per ajuto della memoria. La rima dunque non è altro, che una conformità di ſuono fra due parole, perchè cominciando dall' ultima vocale della ſillaba accentuata le lettere ſono nell' una e nell' altra le medeſime (7). E

(7) Si oſſervi, che la ſede dell' accento deve eſſere la ſteſſa in amendue le voci, che formano rima, e

E quivi tra le tante licenze conceſſe a poeti in grazia della rima, ſi noti, che beniſſimo s' accordano in rima due voci, l'una delle quali termini con una *j* lunga, l'altra con una *i* corta p. e. *duri* e *tugurj*. Rimano ancora due voci, in una delle quali l' accento ſia ſopra un dittongo, e nell' altra ſopra una ſemplice vocale, purchè nel dittongo la vocale ſeconda ſia quella che prevale nel ſuono p. e. *tuono*, e *dono*: *vuole*, e *mole*. Rime falſe ſaranno per lo contrario *laude*, e *crude*, *Euro*, e *duro*, perchè la prima vocale, e non la ſeconda è quella, che ha la maggior forza nel ſuono del dittongo. Si concede ancora, ſebben a ſtento, d' accoppiare in rima due vocaboli, che eguali ſiano di lettere, e di accento, ma abbiano qualche diverſità di ſuono p. e. *orzo* e *sforzo*: *grandezza*, *e battezza*. Così per neceſſità di rima ſi permette I. di terminare in *e* la ſeconda voce dell' indicativo preſente della prima; ed in *emo* la prima del plurale di què verbi, che finir dovrebbero in *iamo*; onde diſſe il Petrarca:

In darno or ſopra me tua forza adopre,
Ma del miſero ſtato ove noi ſemo.

II.

e che di là s' incomincia a computare la rima ſteſſa, perchè altrimenti, quantunque le lettere ſiano le medeſime, ſe diverſe ſaranno le ſedi dell' accento, la rima ſarà falſa; ſiccome falſa ſarebbe tra *ardono*, *e perdòno*; tra *ſtendere*, *e vedère*, ec.

II. tutti i verbi della seconda, che nella persona prima, e terza dell' imperfetto terminano in *ea* si possono in favor della rima terminare in *ia*. I preteriti, che nella terza terminano in *ì* accentuato si possono cangiare in *io*; e quelli, che terminano in *ù* accentuato si possono mutare in *ue*; siccome tutti quegli altri ancora, che terminano in *è* pure accentuato cangiar si possono e terminar in *eo*. Eccone gli esempj del Petrarca.

Ardomi, e struggo ancor com' io solìa.
Ove 'l ben muore, e 'l mal si nutre, e crìa.
Fetonte odo, che 'n Po cadde e morìo
Che tosto è ritornata, ond' ella uscìo.
Ch' un chiaro e breve Sole al Mondo fue.
In picciol tempo gran Dottor si fèo.

III. Tante altre persone de' verbi o particelle ad esse unite, che terminar dovrebbero in *i*, si mutano in *e* per comodo della rima. Così disse lo stesso Petrarca *treme* in vece di *tremi*, *crearme* per *crearmi*, *ricontrarve* per *ricontrarvi*, *fasse* per *fassi* ec. Ed ancora *denno fenno* per *diedero*, *fecero*, *faccio* per *fo*, *face* per *fa*, *aggio* per *ho*, *aye* per *ha*, *porìa* per *potria* ec. voci tutte che ai soli poeti per comodo della loro lingua sono permesse.

Generalmente però quattro sono le regole, alle quali dobbiamo attenerci nella scelta e nell' uso delle rime.

I. Le parole, che s'accoppiano in rima siano

fra

ſra di loro diverſe, o ſe almeno ſono le ſteſſe, ſiano preſe in diverſo ſignificato, come ſarebbe *pianto* nome, e *pianto* verbo: *parte* come luogo, e *parte* come terza perſona del verbo partire (8).

II. Le rime non ſiano troppo comuni, e ricercate a bello ſtudio, ma naturalmente vengano a cadere nel verſo; nè per lo contrario ſiano troppo ſtrane, e difficili. Per la prima ragione ſono biaſimate certe terminazioni in *are*, *ere*, *ira*, *endo*, ec. Per la ſeconda quelle in *abia*, *acre*, *due*, *enco*, e tante altre, che per la loro ſcarſezza ci sforzano a prendere quelle licenze, di cui è pieno ſpecialmente Dante.

III. Le voci, nelle quali faſſi la rima non ſiano formate a bella poſta, oſſia derivate, ma ſiano proprie, e primitive, direſſimo così, della lingua. Tali non ſono p. e. gli avverbj *ſimilmente*, *altramente*, ec. i diminutivi *giovanetto*, *vezzoſetto*, *Figlivolino*; nè tant'altre terminazioni in *etto*, *accio*, *uccio*, *one*, ec.

IV. Finalmente le rime devono corriſpondere allo ſtile, ed alle idee, che voglionſi eſprimere. Così il Petrarca volendoci dinotare l'

(8) Non nego, dice il Biſſo, che alcuna volta fu dagli Autori uſata la ripetizione delle voci medeſime in quanto alle ſillabe, ed in quanto ancora al ſignificato; ma l'hanno uſata con garbo, e per qualche ragionevol motivo; nei quali caſi poſſono eſſer con giudizio imitati.

l' aſprezza delle ſue ſuenture nella Canz. 7. ſi ſervì di rime aſpre, e dure, dicendo:

Onde come nel cor m' induro, e 'naſpro,
Così nel mio parlar voglio eſſer aſpro.

ed altrove parlando del ſuo luttuoſo ſtato diſſe:

Pon dal Ciel mente alla mia vita oſcura.

Siccome trattando per lo contrario di coſe piacevoli ed amene diſſe:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena.
I fiori, e l' erbe, ſua dolce famiglia.

CAPO V.

Degli Accidenti delle Sillabe.

PRima di paſſare a trattar particolarmente de' varj metri di Poeſia Toſcana, gioverà dire alcuna coſa anche intorno alla *Colliſione, alla Contrazione*, ed al *Troncamento* delle ſillabe. La Colliſione da' Greci detta *Sinalefe* ſuccede quando incontrandoſi in un verſo medeſimo due vocali l' una nel fine, e l' altra ſul principio d' una parola, la prima non ſi ſcrive, apponendovi in vece una apoſtrofe p. e.

Vid' io ſcritte al ſommo d' una porta. Dante.

Talora però ſi ſcrivono ambedue le vocali, ma la prima non ſi computa; e queſto ſi fa, quando la colliſione cade dopo la quarta, o l' ottava ſede, o in altro luogo dove facciaſi accento, e poſa. p. 2.

Aſ-

Assisa in alta, e gloriosa sede. Pet.
oppure in quelle voci, che per essere del numero del più necessariamente devonsi scrivere intere. p. e.

Frutti, fiori, erbe, frondi: onde 'l ponente. Pet.
Le vocali poi accentuate non fanno mai collisione, quantunque si ritrovi qualche contrario esempio; laonde disse Dante:

Quivi è l' alta città, e l' alto seggio.
In caso poi, che la prima vocale sia accentuata, o che non si possa tralasciare, e che sia necessario fare la collisione, usano ancora i buoni Toscani di levare la vocale alla parola seguente, apponendovi una apostrofe a rovescio. p. e.

Negletto ad arte, e'nnanellato, ed irto.
Se la man di pietà'nvidia m' ha chiuso. Petr.
Che se trascurasi di far collisione, quando fare si dovrebbe, quella allora chiamasi *Dialase*; il che rarissimo avviene.

Tutte, e sole furo, e son dotate. Dant.

La Contrazione ossia *Sineresi* si fa coll' unire due o tre vocali in una sola sillaba; e questo avviene nei dittonghi, e nei trittonghi. Nei dittonghi si usa della Sineresi, quando facciasi posa sulla prima delle due vocali, e la seconda non sia accentuata. Disse p. e. il Petrarca:

Fuggo dal mio natio dolc' aere Tosco.
perchè la sillaba *aer* era in ottava sede, e portava

tava l'accento ſulla *a* ; ma in altro luogo al contrario, perchè l'accento cadeva ſulla *e*, diſſe ſenza Sinereſi:

Rompendo coi ſoſpir l'aer dapreſſo.

Così altrove per la prima ragione diſſe lo ſteſſo poeta:

Per farvi al bel deſio volger le ſpalle.

Ed il Taſſo per l'altra:

E deſiò trovarſi anch' egli in alto.

Che ſe poi un tale dittongo cada nell' ultima ſillaba del verſo, non ſi fa mai contrazione. Perciò queſte voci *mio*, *tuo*, *ſuo*, *io*, *ſia*, *fia*, *gloria*, *premio*, *deſio*, *oblio*, *dicea*, *direi ec.* che in mezzo del verſo ricevono la contrazione, la ributtano in fine, e tant' altre, quali ſono *voi*, *lui*, *cui*, *poi ec.* in fine del verſo hanno forza non d'una ma di due ſillabe. Quindi diſſe il Petrarca:

Vola dinanzi al lento correr mio.
Qual ninfa in fonti, in ſelve mai, qual Dea.

ed altrove: *Il ſuon de' primi dolci accenti ſuoi.*
Ragionando con meco, ed io con lui.

Se ne' dittonghi poi la poſa ſi fa ſulla ſeconda vocale, allora ſul principio di parola non mai ſi uſa la Sinereſi, e nel mezzo aſſai di rado. Eſempio ne ſiano i ſeguenti verſi del Petrarca:

Arbor vittorioſa, e trionfale.
Ma quella intenzion caſta, e benigna.

quantunque lo ſteſſo poeta abbia fatto contrazione nel verſo ſeguente: *Per*

Per le cose dubbiose altri s' avvanza.

Nei trittonghi si fa pure la Sineresi, quando la sillaba non sia finale di verso, e che la vocale di mezzo sia accentuata. Così il Petrarca:

Per non veder ne' tuoi quel, ch' a te spiacque.
I miei sospiri, ch' addolciscon l' aura.

Alla Sineresi è contraria la *Dieresi*, la quale si fa col sciogliere un dittongo, quando far si dovrebbe la contrazione. Così disse Dante:

Vid' io scritte al sommo d' una porta.

ed il Petr. *Pur Faustina il fa quì stare a segno.*

Il Troncamento per ultimo che dai, Greci chiamasi *Apocope* si forma coll' accorciare una parola di qualche vocale o nel principio, o nel mezzo, o nel fine. Nel principio generalmente si può togliere la vocale *i*, quando sia seguita da una di queste tre liquide *LMN*; ma se le liquide sono replicate, non si fa più troncamento, fuorchè nelle voci *innalzare*, ed *innamorare*. Gli esempj sono del Petrarca:

Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina.
Virtù, che 'ntorno i fior apra o rinnove.

Anche Dante disse:

Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia.

S' avverta in oltre, che un tal troncamento non si può fare, se la voce precedente finisce in consonante, o se la sillaba, che vuolsi troncare è accentuata; laonde non si può dire *con 'mperio* in vece di *con imperio*; ne *lo 'mpeto* per *l' impeto*, ec. che se in vece di togliere,

s' accrefce qualche fillaba in principio d'una parola; quella dicefi *Protefi* p. e. *attraverfare*, *annoverare* in vece di *traverfare*, *noverare*, ec.

Se il troncamento fi fa in mezzo delle parole, dicefi *Sincope*. E' lecito al poeta dire p. e. *Furno* in vece di *furono*, *lavè* invece di *laddove*, ec. Ma è forfe più in ufo la *Epentefi* figura contraria alla Sincope, per cui s'aggiugne una fillaba di più nel mezzo di qualche parola. Così differo alcuni *fimilemente*, *addiviene* in vece di *fimilmente*, ed *avviene*.

Quando poi quefto troncamento faffi in fine d'un vocabolo, dicefi propriamente *Apocope*: e quì d'uopo è avvertire.

I. Che le parole, le quali portano accento full' ultima non fi poffono mai troncare, eccettuandone *che*, e tutti gli fuoi compofti. Diffe perciò il Petrarca:

Qui fon fecuro, e vovi dir perch' io.

II. Le voci, che finifcono in dittongo non ammettono l' Apocope, febbene dicafi Anton' Maria, Anton' Francefco, ec.

III. Le ultime vocali de' verfi non fi tolgono giammai, benchè nelle Anacreontiche fi finifca talvolta con una voce tronca.

IV. Le parole che terminano in *a* d'innanzi confonante non ricevono Apocope, trattane la parola *ora* con tutti i fuoi fimili.

V. Quelle, che terminano in *e* fenza accento, quando dopo le fiegua una femplice con-

consonante, o anche una *s* accompagnata da altra consonante, possono ammettere il troncamento, purchè la parola non sia del numero plurale, non potendosi dire p. e. *pen' dure* per *bene dure*; ma bensì, *il mal mi preme*, *a scriver porse*, ec. La *e* avanti ad altra vocale si tronca, quantunque le voci finienti in *ce*, ed in *ge*, e gli infiniti de' verbi amino d' esser scritti interamente.

VI. Quando la voce termina in *i*, scrivesi intera, massime quando è di numero del più; sebbene ritrovisi ancora qualche contrario esempio.

VII. Le terminazioni in *o* tanto innanzi a vocale, quanto innanzi a consonante ammettono il troncamento. Nulladimeno le prime persone de' verbi, eccettuato *sono*, non si troncano giammai.

VIII. Sogliono i Toscani troncare ancora molte parole nell' ultima sillaba, quando prima dell' ultima vocale sianvi due consonanti simili; onde dicono *Fratel* per *Fratello*, *quel* per *quello*, *caval* per *cavallo*, *co'* per *colli*, ed anche *Frate*, per *Fratelli* nel numero del più.

Avanti alle consonanti per ultimo generalmente si possono troncare tutte quelle parole, che finiscono in *lo*, *me*, *mo*, *no*, *re*, *ro*, siccome meglio si comprenderà dalla lettura degli ottimi Toscani Scrittori.

Alla Apocope si può contrapporre la *Paragoge*, che è una figura, per cui i Poeti si danno la licenza di aggiugnere qualche lettera in fine di una parola, come quando dicono p. e. *suso*, *giuso*, *uscìo*, *cadèo*, ec. in vece di *su*, *giù*, *uscì*, *cadè*, ec.

Basti l' aver detto brevemente queste cose intorno alle varie specie di verso Italiano, ed agli accidenti, dai quali ricever possono le sillabe alcun cambiamento. Ora vedremo in seguito, come da varj carmi insieme uniti si formino que' diversi metri di comporre di cui più che ogni altra lingua è suscettibile la nostra Toscana; e per i quali i nostri poeti possono leggiadramente trattare qualunque argomento, ed in qualsivoglia soggetto felicemente riuscire.

PARTE SECONDA

De' varj generi di Poesia Toscana.

CAPO I.

Del Verso Sciolto.

VErsi sciolti comunemente si chiamano quelli, che a niuna rima sono obbligati. In tre maniere si può usare di questo genere di poesía, formando cioè un intero componimento o di versi Endecasillabi *piani*, o di Endecasillabi *sdruccioli*, o finalmente di Endecasillabi *misti* con settenarj.

§. I.

Giorgio Trissino fu il primo, che scrisse la sua *Italia Liberata* in sciolti piani, e che introdusse un così lodevole costume nella Toscana poesía. I fautori della rima non cessarono di moverli guerra, perchè forse a loro sembrava, che senza quell' armonìa, che nasce dalla rima, la nostra poesìa sussistere non potesse, o che almeno molto vi perdesse del suo pregio. Ma quanto possa l' ingegno, e lo stile

d'un poeta innalzarsi, e piacere quando trovisi sciolto dalla severa legge della rima, ben presto il dimostrarono il celebre Torquato Tasso nelle sue *Sette Giornate del Mondo creato*, Annibal Caro nella *traduzione dell' Eneide*, l'Alamanni nel *Diluvio Romano*, il Roli nel *Paradiso perduto*, il Chiabrera, il Menzini, il Muzio, il Rucellai, e tanti altri, che scrissero eleganti poemi in sciolti Endecasillabi piani.

Negar però non si deve, che togliendosi all' orecchio un grande allettamento, duopo è supplire alla mancanza della rima

I. Con una locuzione leggiadra, nobile, ed elegante.

II. Con una espressione vivace sparsa di gravi sentenze, e sostenuta da figure spiritose.

III. Con una tessitura di verso più perfetta ed armoniosa.

IV. Finalmente con sentimenti illustri e maestosi brevemente espressi, ed in modo, che colleghino un verso con l' altro.

Tutte queste cose, io dico, saranno da osservarsi, quando scriver si voglia un componimento di cosa grave in piani endecasillabi; altrimenti bisognerà appigliarsi secondo le diverse materie anche ad un diverso stile, sempre però studiandosi di fare, che i versi siano de' migliori, che in tal genere formare si possano. Si fuggiranno per tanto più che sarà possibile le licenze Poetiche, i versi tronchi, e sdruccio-

cio-

cioli, ficcome quelli, che atti fono foltanto a rendere la materia più umile, e languida, e poco fon convenevoli maffime ad un eroico poema.

» Ben farebbe, dice il celebre Saverio » Mattei nel cap. 3. della *Diff. fulla poefia de-» gli Ebrei, e de' Greci*, chi ne' verfi fciolti vi » tramifchiaffe di tanto in tanto le rime qua-» lora fpecialmente termina la Sentenza nel » fine del verfo, e fi comincia da capo. Scla-» meranno i faccentelli, che fia quefta una ri-» chiefta irregolare dovendo effere i verfi o » tutti fciolti o tutti rimati; ma coftoro, *egli » fiegue*, faranno per avventura i mefchiniffi-» mi pedanti, che non ragionano, ma giudi-» cano fu l' efempio degli altri. Il Savio Mu-» ratori nella fua Perfetta Poefia nelle trage-» die non rimate ci defiderava qualche rima » tramifchiata. E chi provaffe di fare un poe-» ma in tal modo forfe fi fcioglierebbe dalle » ftrette paftoje dell' ottava rima fenza defrau-» dare all' orecchio l' armonìa neceffaria.

Ecco un efempio di verfi fciolti tratto dalla Settima Giornata del Mondo Creato del Taffo verf. 90.

Allor non folo le fuperne menti,
Gli Angeli dico, e le Virtù celefti
Efaltando lodar l' Eterno Padre:
Ma i Cieli anco 'l lodaro, e 'nfieme a prova
L' acque, ch' Ei fovra i Cieli avea raccolte

Il

Il celebrar con alto, e chiaro ſuono.
Lodollo il Sole, e voi lucenti Stelle,
E tu 'l lodaſti ancora, o bianca Luna:
O nubi, e voi, voi nubi oſcure, e nembi,
E voi nevi, e pruine, e voi tonando
Il celebraſte ancor folgori ardenti.
E 'nſieme riſuonar la notte, e 'l giorno
Del ſuo gran nome, e 'l gran rimbombo accolto
S' udì nella ſerena, e chiara luce,
E nell' oſcure, ed orride tenebre.
La terra ancor ſovra ſe ſteſſa al Cielo
Eſaltava il Signor con lodi eccelſe;
E l' eſaltar ſovra 'l lor giogo i monti
Alpeſtri e duri, e i verdi ombroſi colli,
E mormorando inſieme il mar ſonante,
E gli augelli nell' aria, e i vaghi peſci,
E le ſelvagge, e manſuete belve
Facean delle ſue lodi un chiaro canto.

§. I I.

I ſciolti sdruccioli atti ſono a trattare coſe famigliari; epperò diceſi, che il Pulci, e l' Arioſto foſſero i primi, che ne uſaſſero per ſcrivere Commedie, e coſe Paſtorali. Un tal genere di poesía infatti per ſe ſteſſo è umile, e di leggieri cade nel languido, ſe privo eſſendo non men, che l' altro della dolcezza della rima, non ſi ſoſtiene cogli ornamenti, ſiccome già detto abbiamo. Nella ſcielta però

delle

delle voci ſdrucciole convien riflettere

I. Che non finiſcano in dittongo, come *ſoglio*, *empio*, *rabbia*, *deggio*, ec.

II. Che ſiano voci uſate, e non antiche, e dimeſſe, come *pratora*, *latora*, *campora*, ec.

III. Che ſiano proprie della lingua, e non ſtraniere p. e. *iraſcere*, *fatiſcere*, *percipere*, ec.

IV. Che formate non ſiano col ſoccorſo di qualche particella, perchè allora ſono troppo triviali, come *amalo*, *ditemi*, *temeſi*, *ſcoſtati*, ec.

Titiro così parla in un Egloga del Lorenzini, e ci ſomminiſtra un vago eſempio anche di ſtil paſtorale:

Nell' alma primavera, che di tenere
Erbette copre i piani, e i monti aerei,
Quando le meſte tortorelle piangono
Sopra d' un orno, o d' un antico fraſſino,
E i dolci roſſignuoli intorno gemono
Al caro nido per i figlj teneri,
Che gli ha furati il Villan duro, e barbaro:
E quando il bianco augel da parti incognite
Torna alli noſtri lidi; augel, che temono
Gli aſpri ſerpenti; e quando al vago Zefiro
Gli alti ſparvieri giocator dell' aria
Soavemente ad ali aperte girano
Per li regni vaſtiſſimi dell' etere;
E maeſtoſi lievemente pajono,
Che le pianure a pena a pena tocchino.
Ma poi quaſi ſdegnando il rozzo, e l' umile,

Alli

Alli ſereni lor giuochi ritornano;
Allor ſi cheta il mare, e non più torbidi
Scendendo in giù dalle montagne altiſſime,
Precipitoſamente i fiumi corrono;
Le terre allor i freſchi ſemi chieggono,
E le feconde pioggie in coppia ſcendono.

§. III.

Ne' Drammi, nelle Tragedie, nelle Commedie, nelle Cantate, ne' Ditirambi, e negli Idillj, adoperanſi comunemente i verſi ſciolti miſti d' interi, e di ſettenarj. Queſto genere di poeſia è liberiſſimo, ed atto più, che ogn' altro a coſe grandi, ed a voli ſublimi. Tutto ciò, che già ſi è detto dell' Endecaſillabo piano, e che diraſſi della Canzone Pindarica ſi può adattare proporzionatamente anche a queſto luogo. Baſti l' avvertire, che i ſciolti miſti amano la rima anzi che no, maſſimamente ne' Settenarj. L' incomparabile Metaſtaſio ce ne ſomminiſtri eſempio con un ſuo Epitalamio.

Non lungi dall' arene
Quaſi preſſo alle ſtelle
Il ſuo giogo fumante Etna ſolleva:
Grave il dorſo ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova, e prodigioſa legge,
Che ingiuria non riceve

Il

Il fuoco dalla neve ,
E'l fuoco poi, che ſovra lei s' accende,
Serba fede alle nevi, e non le offende.
Sotto gli ardenti ſaſſi
A replicati colpi
Della ſonora incude
Lo ſpeco di Vulcan rimbomba, e tuona.

E poco dopo

Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal Ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d' intorno
I validi Ciclopi
Nudi le membra, e rabbuffati il crine,
Altri ſolleva, e preme
Il mantice ventoſo, e l' aura lieve
Col replicato moto accoglie, e rende:
Altri immerge nell' onda
Lo ſtridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maeſtro
Del peſante martello i colpi alterna.
Ne geme l' antro, e le minute, e ſpeſſe
Strepitoſe ſcintille
Van per l' aria fuggendo a mille a mille.

CAPO II.

Del Sonetto.

IL Sonetto è forse il più antico genere di poesía, che abbiano i Toscani; ed è insieme il più difficile tra tutti i Lirici componimenti; imperocchè nel giro di quattordici versi interi (3) deve comprendere un perfetto sentimento diviso in due quadernarj, e due terzetti a rime vicendevolmente obbligati.

Il Petrarca fu quello, che nel suo immortal Canzoniere a comune giudizio de' saggi portò all' ultima sua perfezione questo genere di poesìa, le di cui leggi principali tra le quasi infinite, che da' Maestri dell' arte si stabiliscono, sono:

I. Unità di pensiero così che tutto venga a ridursi ad un sol punto; nè tale però sia quest' unità di pensiero, che con inutile giro di parole vengasi a dir quello, che in poche esprimer si poteva.

II. Incominciar si deve il Sonetto in guisa,

(3) Si possono formare ancora Sonetti Anacreontici, siccome diremo, e questi saranno di versi corti; ma noi qui parliamo della forma più comune del Sonetto, la quale è appunto di quattordici versi interi, e non più, perchè tralasciamo ancora di trattare de' Sonetti con la Coda, e di quelli con l' Intercalare, componimenti men gravi, e poco usati.

..., ... venga ... a crescere, e sollevarsi nel suo progresso, e termini poi con gravità, splendore, e leggiadría, e con qualche pensiero inaspettato, ma non freddo, e ridicolo.

III. Le espressioni corrispondano all' elevatezza de' pensieri; e trattandosi d' argomento magnifico il verso anch' esso armonico sia, e maestoso.

IV. Se l' argomento sarà umile, le sentenze terminino col verso; altrimenti giova, che colleghino un verso con l' altro in tal maniera, che il sentimento chiudasi col quadernario, o col terzetto.

V. Ciascuno de' quadernarj poi, e de' terzetti deve comprendere un sentimento se non del tutto, almeno in qualche parte perfetto, nè si dee passar più oltre, quantunque ritrovisi qualche esempio contrario.

VI. Le rime siano conformi al soggetto, e non più di due simili per ogni quadernario, e per ogni terzina; nè siano triviali, e troppo comuni.

VII. Non ripetasi la stessa parola in luogo di rima nel medesimo Sonetto, quando non si prendesse in diverso significato; nè meno simili siano le desinenze dei terzetti, e dei quadernarj, perchè verrebbero a fastidio.

VIII. Finalmente le immagini, l' estro, il pensiero, l' espressione, la tessitura, la rima, l' armonía, e tutte le parti del componimento

siano

ſiano nobili, belle, ed eleganti a proporzione del carattere, che in eſſo aſſume il Poeta.

Quanto alle rime poi, queſte in varie maniere ſi poſſono diſtribuire. Ne' quadernarj la rima può eſſere *chiuſa*, *alternata*, *e miſta*. Chiuſa diceſi, quando il primo verſo fa rima col quarto, col quinto, e con l' ottavo; ed al ſecondo riſpondono il terzo, il ſeſto, ed il ſettimo. Alternata, quando le rime vicendevolmente l' una sì, e l' altra no ſi corriſpondono. Miſta, quando uno de' quadernarj è di rima chiuſa, l' altro di alternata. Nelle terzine poi v' ha una maggiore libertà, ſebbene lecito non ſia a chiunque ſcrive un miſerabile Sonetto di fare tutto quello, che ben di raro han fatto coloro, che interi volumi ne compoſero. Terzetti di rima *incatenata* ſi chiamano quelli, i quali hanno due rime, che d' ordinario ſi riſpondono alternativamente. Terzetti di rima *atterzata* diconſi quegli altri, che di tre rime ſono compoſti, nella diſtribuzione delle quali però v' ha una ſomma libertà, e può di leggieri oſſervarſi nel Petrarca, ed in altri Autori.

SONETTO I.

CHi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar coſtei,
Ch' è ſola un Sol, non pure a gli occhi miei;
Ma al Mondo cieco, che virtù non cura.

E venga toſto, perchè morte fura
Prima i migliori, e laſcia ſtare i rei:
Queſta è aſpettata al regno de gli Dei,
Coſa bella mortal paſſa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real coſtume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie Rime ſon mute;
L' ingegno offeſo dal ſoverchio lume:
Ma, ſe più tarda, avrà da pianger ſempre.

Del Petrarca.

SONETTO II.

O Sonno; o della queta, umida, ombroſa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aſpra, e nojoſa:
Soccorri al core omai, che langue, e poſa
Non ave; e queſte membra ſtanche, e frali
Solleva; a me te n' vola, o ſonno, e l' ali
Tue brune ſovra me diſtendi, e poſa.
Ov' è'l ſilenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi ſogni, che con non ſecure
Veſtigia di ſeguirti han per coſtume?
Laſſo, che 'n van te chiamo; e queſte oſcure,
E gelide ombre in van luſingo. O piume
D' aſprezza colme; o notti acerbe, e dure!

Del Caſa

SONETTO III.

IO, che l' età ſolea viver nel fango,
Oggi, mutando il cor da quel, ch' i' ſoglio,
D' ogni immondo penſier mi purgo, e ſpoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo, e piango.
Di ſeguir falſo Duce mi rimango:
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio;
Nè rotta nave mai partì da ſcoglio
Sì pentita del mar, com' io rimango.
E poichè a mortal riſchio è gita in vano,
E ſenza frutto i cari giorni ha ſpeſi
Queſta mia vita, in porto omai l' accolgo.
Reggami per pietà tua ſanta mano
Padre del Ciel, che, poich' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò, quanto t' offeſi.

Dello ſteſſo.

SONETTO IV.

QUel Dio, che ſciolto il giogo al gran tragitto
Guidò Iſraele, e l' ampie ſtrade aperſe
Nel roſſo mar, in cui tutti ſommerſe
Gli armati carri, e i Cavalier d' Egitto;
Egli che a Gabaon nel fier conflitto
Pel ſuo buon popol gli Amorrei diſperſe;
Che lui da Aſſiria traſſe, ove ſofferſe
Sì dure coſe, e fu cotanto afflitto.

Or ecco, ch' Egli più Sion non cura;
Fatta ella è ſerva, e 'l vincitor che afferra
Suo braccio, l' urta col ſuperbo piede.
Eppur l' ingrata a Dio perdon non chiede
Dell' empio fallo, ond' entro alle ſue mura
Sì lungo ebbe da Tito affanno, e guerra.

D' Ercole Zanotti.

SONETTO V.

PEr prender del peccato alta vendetta
Io veggio uſcir dalle ferrate porte
Del cieco abiſſo l' implacabil morte
D' arco poſſente armata, e di ſaetta.
Superbi Regi, e plebe egra, e negletta
Gitta a terra coſtei con egual ſorte:
Le ſtà Giuſtizia al fianco, e in aſpra, e forte
Voce al ſcempio fatal vieppiù l' affretta.
Oſſa calcando inaridite, e ſparte
Scorre per tutto vincitrice, inſino
All' ignota del Mondo ultima parte.
Alfine orrenda, trionfale inſegna
Innalza, e piena di furor divino
Gridando và: l' ira di Dio quì regna.

Dello ſteſſo.

SONETTO VI.

MIo Dio, quel cuor, che mi creaste in petto
Per l'immenso Amor vostro è angusto, e poco;
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.
Pur, che poss' io, se all' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei: più non posso. Ah mio Diletto
Voi per voler, Voi per potere invoco.
Più vorrò, più potrò, se Voi vorrete.
Ma poi che prò? Se'l vostro merto eccede
D' ogni Voler, d' ogni Poter le mete?
Deh me guidate alla beata sede,
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

Del C. Angelo Sacco.

Accade alle volte ancora di dover fare qualche Sonetto di risposta ad un altro, che inviato ci venga; ed in tal caso possiam rispondere o *per le rime*, o *per le desinenze*. Per le rime si risponde, quando con lo stesso ordine adoperiamo rime eguali a quelle della proposta, senza però usare neppur una delle voci di quella; quando che non fosse in diverso significato. Si risponde poi per le desinenze, quando con lo stesso ordine ci serviamo di tutte le voci, onde le rime della proposta erano formate. Alcuni usarono di rispondere in un quadernario, ed in un terzetto

per

per le rime, e nell' altro per le desinenze; oppure in un verso per le rime, e nell' altro per le desinenze: altri ancora servendosi delle stesse rime, o desinenze le cangiarono sede, ed ordine; ma questi però sono esempj, che da pochi veggonsi praticati.

Proposta di M. Bernardo Capello.

CAsa gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti, e dolci affetti vostri;
Ch' elle già ben di quante a tempi nostri
Si leggon, vanno al Cielo altere, e prime:
Acciò, che 'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego, ch' a me per voi si scopra, e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri.
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora:
Febo, e le Muse, a quai punto non siete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Risposta di M. Gio. della Casa.

MEntre fra valli paludose, ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli ostri
Copron venen, che 'l cor mi roda, e lime;

Ov' orma di virtù raro s' imprime,
Per ſentier nuovi, a niuno ancor dimoſtri,
Qual chi ſeco d' onor contenda, e gioſtri
Ten' vai tu ſciolto alle ſpedite cime:
Onde m' aſſal vergogna, e duol, qualora
Membrando vo', com' a non degna rete
Col volgo caddi, e converrà, ch' io mora.
Felice te, che ſpento hai la tua ſete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui ſolo può lavar l' onda di Lete.

Propoſta del Cav. Ottoboni al Card. ſuo Figlio.

LAſſo che feci! abbandonai la bella
Sponda del Tebro, e volſi all' Adria il piede,
Cangiai la ferma in un iſtabil ſede,
E la calma laſciai per la procella.
L' unico pegno mio, che vive in quella,
Per delizia del cor l' occhio non vede:
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi menſa, e favella.
L' oſtro, ch' ei cinge, (onde n' andai faſtoſo
Più di lui molto) io non mi vedo appreſſo:
E 'l piacer, che ne traſſi, or m' è penoſo.
Così dagli anni, e dalle cure oppreſſo:
Mentre ricerco invan Figlio, e riposo;
Ah, che non trovo in me quaſi me ſteſſo!

Riſposta del Figlio.

PAdre la via de' Saggi è ſempre bella;
E virtù fra i diſaſtri ha fermo il piede:
Ne giunger può di gloria all' alta ſede,
Chi l'intiera non vince aſpra procella.
Ovunque poſi in queſta parte, o in quella.
L'occhio dell' amor mio ſempre ti vede;
E 'l desìo, che a te viene, e che a me riede
Porta, e riporta i baci, e la favella.
Soffri pur dunque; e nel tuo duol faſtoſo
Attendi il lieto dì, che al Figlio appreſſo
Il premio avrai del tuo ſoffrir penoſo.
Allor da gioje, e non da cure oppreſſo
Tu farai del mio ſeno a te ripoſo;
Ed io de' pregi tuoi gloria a me ſteſſo.

CAPO III.

Delle Stanze d' Ottava Rima.

STanze noi chiamiamo quelle, che altrimenti diconſi ancora ottave rime, perchè di otto verſi ſono compoſte, ſei delli quali alternativamente riſpondonſi in terza, e gli ultimi due rimano per coppia.

La Teſeide del Boccaccio vuolſi, che ſtata ſia la prima, che in tal genere di poeſia appariſſe. Adopranſi d' ordinario le ottave per trattare materie lunghe, ed ampie, e maſſime

ne' Poemi Eroici, ſiccome fecero il Taſſo, e l'Arioſto. Molte delle coſe, che dette ſi ſono circa al Sonetto quivi ſi poſſono intendere replicate. Quanto alla teſſitura del verſo però procurar ſi deve

I. Che ſiano eleganti compoſti con nobiltà, e leggiadrìa, ſicchè alla materia, ed al ſoggetto corriſpondano.

II. Che le chiuſe ſiano ſpiritoſe, vivaci, e che contengono un qualche penſiero elegantemente eſpreſſo.

Il Metaſtaſio in un ſuo Epitalamio così ci dipinge Marte ſdegnato.

Marte s' alza dal prato, e ſi ripone
L' armi funeſte agli altrui danni pronte,
E ſon, mentr' ei s' addatta, e ricompone,
Ancelle al ſuo veſtir le ſtragi, e l' onte:
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in ſu la fronte;
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico ſerpente
Forſe dagli anni affaticato, e laſſo.
Suole al tornar della ſtagione ardente
La vecchiezza ſpogliar fra ſaſſo, e ſaſſo:
Indi il tergo ſquamoſo, e rilucente
Ravvolge al Sole in tortuoſo paſſo,
Vibra tre lingue, e a' velenoſi fiati
Aduggia i fiori, e inarridiſce i prati.

Tal

Tal ſembra allor, che parte, e ſi divide
Da lei, per cui men ci tormenta, e nuoce,
Ed obbliato ogni piacer, s' aſſide
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l' aſſe al grave pondo, e ſtride:
Si fa l' aria ſanguigna al guardo atroce:
Eſcono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo, e di procelle il mare.
Va la diſcordia innanzi, e i nodi ſpezza
D' amor, di pace, e agevola i ſentieri
Al furor, che perigli unqua non prezza
All' empietà da' livid' occhi neri;
Preſſo a coſtor vien la vendetta avvezza
A ſcuoter regni a ſoggiogare imperi;
La crudeltà la ſiegue, il tradimento,
Il terror, la rovina, e lo ſpavento.
V' è la ſuperba ambizion fumante,
Che pregna di ſe ſteſſa ogni altro oblìa:
V' è l' invidia, che magra, e palpitante
Più l' altrui mal, che 'l proprio ben desìa:
V' è la pallida morte, e a lui davante
Ruota la falce ſanguinoſa, e ria;
E la fame, e la peſte, a un carro iſteſſo
(Orrida compagnia!) gli vanno appreſſo.

CAPO IV.

Delle Quartine, e de' Capitoli.

Uartine, o quarte rime diconſi certi componimenti formati di molti quadernarj, le di cui rime, come ne' Sonetti o ſono *chiuſe*, o ſono *alternate*.

Gli antichi non ſecero grand' uſo di un tal genere di poesìa, perchè non ſe ne trova così facilmente eſempio. Tutti gli argomenti un poco difuſi trattar ſi poſſono in quarta rima, benchè non vorrebbero alcuni, che le materie foſſero eroiche. Le leggi di queſto componimento ſono:

I. Che ſi procuri di finire il periodo col quarto verſo.

II. Che non ſolo non ſi replichino le ſteſſe parole nelle deſinenze; ma neppure le ſteſſe rime. Tali leggi però non ſono così inviolabili, che arrecare non ſe ne poſſa eſempio contrario.

Capitolo, Terzina, o terza Rima chiamaſi un altra ſpecie di poeſia, in cui i verſi accordanſi ſempre per terza, in maniera che tre voci vi ſono ſempre della ſteſſa rima, fuorchè nel principio, e nel fine, dove ſoltanto due ſe ne ritrovano. E perchè le rime ſono in tal maniera teſſute, che legano un terzetto con l' altro, perciò un tal genere di componimento fu ancor chiamato Catena. Ser

Ser Brunetto Latini Maestro di Dante fu
primo, che introdusse l'uso de' Capitoli.
inte medesimo se ne servì per iscrivere la
a divina Commedia, ed il Petrarca pe' suoi
ionfi. D'ordinario però la terza rima si ado-
ra nelle Lettere, nelle Ecloghe, ed in ma-
ie familiari, e giocose, o sia Bernesche piut-
tocchè in argomenti gravi, e magnifici. Le
ggi del Capitolo sono le stesse delle Quarti-
. Vediamone ora gli esempj.

QUARTINE.

Folle è Signor, chi ne' fugaci onori
Fonda sua speme, e sol ricchezza chiede;
Ricco non è colui, che le possiede,
Ricco è chi sa sprezzar le gemme, e gli ori.
Chi con giogo servil popoli preme
Da acerbe cure è gravemente oppresso:
Quanto par lieto altrui, mesto è in se stesso,
Quanto temuto è più, tanto più teme.
Sdegna Borea i virgulti, e quelle piante
Spezza, che più superbe ergon le cime,
E sol perchè fra monti é più sublime
Più fulminato è 'l Caucaso, e l' Atlante.
Felice è quei, ch' a la ragion costretti,
Di se stesso Monarca, i sensi affrena,
E che fuor di timore, e fuor di pena
Signoreggia con pace i propri affetti.

Io

Io già non mi dorrò, che 'l fato acerbo
Gemme negato m' abbia, oro, ed argento;
Che de l' umil mio ſtato i' ſon contento,
E di mia povertà men vò ſuperbo.
Pur che mi cinga il crin fronda d' alloro,
Purchè tratti la man la cetra, e 'l piettro,
Io non invidio porpora nè ſcettro,
E non ſo deſiar corona d' oro.

Di Fulvio Teſti.

E L E G I A.

E dove andò quel giovanil desìo
D' eſſer Poeta, e far di Gloria acquiſto
Tra le Muſe eternando il nome mio?
Chi aveſſe me ne' miei verdi anni viſto
Per sì van' opra affaticarmi tanto,
Ben ſi ſaria di mia ſciocchezze avviſto.
Me fanciulletto, qual per ſtrano incanto,
Traſſer le Muſe ai dolci ſtudj loro,
Nè altro ben conoſcea, che fama, e canto.
Eran de' miei ſudori ampio riſtoro
Un lieve grido, e una più lieve fronde
Di mal preteſo immaginato alloro.
Così quel Genio, che Natura infonde,
Se nol freniam, faſſi di noi Signore,
E il ver col tempo, e la ragion confonde.
Amor di carmi è un innocente amore;
E' innocente desìo, desìo di Fama;
Pur queſti, e quei ſpeſſo diventa errore;

E.

E l'uom, che apprezza ſol quello, ch' ei brama,
Siegue intento ad amar ciò, che cogli anni
O danno arrecca, o inutilmente s' ama ...
Cantai più volte alle foreſte intorno
Ne' magnifici alberghi, al Tebro in riva,
E del Tarpèo nel trionfal ſoggiorno.
Sentii più volte replicarmi: evviva;
E fra quei plauſi (alma Città Latina
Sai, che non mento) ebro il mio cor gioiva.
Pur benchè ſia memoria ancor vicina,
V' è appena chi ciò ſappia, e a molti ignoto
Vo per queſta del Mondo ampia Reina.
E ſpererò, che ſotto Ciel remoto
Voli il mio nome, e in altra età s' aſcolti?
Mal fondato penſiero! inutil voto!
Non più, rozza Elegìa; giaccian ſepolti
Con te gli egri lamenti, e la fallace
Speme di Gloria, e i deſiderj ſtolti,
E il reſto tutto, che da me ſi tace.

Del Ab. Morel.

CAPO V.

Delle Seſtine.

EBbero gli Antichi in molto pregio un gere di poeſia, di cui poco o nulla valgonſi Moderni, e queſto chiamaſi Seſtina, o Seſtma, perchè ogni ſua ſtanza formaſi di ſei erſi Endecaſillabi.

Il Bembo dice, che Arnaldo Daniello ne fu l'inventore. La materia di questa vuol esser vaga, e piuttosto fantastica, ed allegorica; l'artificio poi, onde le Sestine sono lavorate, è affatto strano, e stucchevole. Imperocchè le rime si devono rispondere da una stanza all'altra ora da vicino, or di lontano, e devono esser sempre le voci istesse. La prima stanza dunque è libera, e le voci finali de' di lei versi devono esser ripetute in tutte l'altre stanze così, che il primo verso della seconda stanza riassuma la finale dell' ultimo della prima; il secondo ripeta la finale del primo; il terzo s'accoppii col quinto; il quarto col secondo; il quinto col quarto; ed il sesto col terzo. Lo stesso ordine serba la terza stanza rispetto alla seconda, e la quarta rispetto alla terza; e così in seguito.

Dopo il giro di sei stanze le rime tornano al primo luogo, e quindi o s'incomincia di nuovo per un altra volta (e non più) l'ordine prescritto, e formansi altre sei strofe; o si chiude il componimento con una stanza di tre versi, i quali comprendano tutte le sei voci delle rime, tre cioè in fine, e tre in mezzo in qualche sede d'accento, così che due ve ne siano per ogni verso.

Eccone un esempio cavato dalle Rime del Casa.

Di

DI là, dove per ostro, e pompa, ed oro
Fra genti inermi ha periglio∫a guerra,
Fuggo io mendico, e ∫olo; e di quella e∫ca,
Ch' i' bramai tanto, ∫azio, a que∫te querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver po∫a almen que∫ti ultimi anni.
Ricca gente, e beata ne' primi anni
Del mondo, or ferro fatto, che ∫enz' oro
Men di noi parca in ∫uo ∫elvaggio cibo
Si vi∫∫e, e ∫enza Marte armato in guerra;
Quando tra l' elci, e le frondo∫e querce
Ancor non ∫i prendea l' amo entro all' e∫ca.
Io, come vile augel ∫cende a poca e∫ca
Dal cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vi∫∫i in palu∫tre limo; or fonti, e querce
Mi ∫on quel, che o∫tro fummi, e va∫el d'oro:
Così l' anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun ∫overchio cibo.
Fallace mondo, che d' amaro cibo
Sì dolce men∫a ingombri. Or di quell' e∫ca
Fo∫s' io digiun, ch'ancor mi grava, e'n guerra
Tenne l' alma co i ∫en∫i ha già tanti anni,
Che più pregiate, che le gemme, e l' oro,
Renderei l' ombre ancor de le mie querce:
O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il mondo novello ebbe ∫uo cibo
In quei tranquilli ∫ecoli dell' oro;
Deh come ha il folle poi, cangiando l' e∫ca,
Cangiato il gu∫to? e come ∫on que∫ti anni

Da quei diversi in povertate, e 'n guerra?
Già vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio dall' ombrose querce:
Ma d' ora in or più duri volgon gli anni:
Ond' io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto, e d' augelli esca,
Per arricchire ancor di quel primo oro.
Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro
Non crebbe, anzi tra querce, e 'n povera esca,
Virtù, che con questi anni ha sdegno, e guerra.

Sesta rima chiamasi ancora un altro genere di componimento non ha molto nella nostra poesìa introdotto, il quale è composto di varie stanze di sei versi, i primi quattro de' quali a guisa delle ottave hanno rima *alternata*, e tal volta anche *chiusa*, se breve è il componimento; gli ultimi due poi rimano a coppia. Servironsi per lo più di questo metro i nostri poeti solo nel tessere elogio al nome, e nel celebrare le azioni di qualche gran personaggio. Così il Chiabrera in lode di Cristoforo Colombo.

NOn perchè umile in solitario lido
Ti cingano Savona anguste mura,
Fia peró, che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate, e note
Picciola stella in ciel splende Boote.

Ar-

Armata incontro il Tempo, aſpro Tiranno,
Fulgida ſprezzi di Cocito il fiume;
Su quai rote di gloria, o ſu quai piume
I tuoi Paſtor del Vatican non vanno?
Coppia di ſtabilir ſempre penſoſa
La ſacra dote a la diletta Spoſa?

E qual ſentier ſu per l' Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che ſopra i lampi de l' altrui virtude
Apparve quaſi un Sol per l' Oriente,
Ogni pregio mortal cacciando in fondo;
E finga quanto ei vuol l' antico Mondo.

Certo da cor, ch' alto deſtin non ſcelſe,
Son l' impreſe magnanime neglette;
Ma le belle alme a le belle opre elette
Sanno gioir ne le fatiche eccelſe,
Nè biaſmo popolar, frale catena,
Spirto d' onore in ſuo camin raffrena.

Così lunga ſtagion per modi indegni
Europa diſprezzò l' inclita ſpeme,
Schernendo il vulgo, e ſeco i Regi inſieme
Nudo nocchier promettitor di Regni;
Ma per le ſconoſciute onde marine
L' invitta prora ei pur ſoſpinſe al fine.

Qual' uom che torni a la gentil conſorte,
Tal ei da ſua magion ſpiegò l' antenne,
L' Ocean corſe, i turbini ſoſtenne,
Vinſe le crude immagini di Morte;
Quinci de l' ampio mar ſpenta la guerra
Scerſe la dianzi favoloſa terra.

Allor piu dal cavo scende veloce,
E di grande orma il novo Mondo imprime;
Nè men ratto per l' avra erge sublime,
Segno del Ciel l' insuperabil Croce,
E porge umile esempio, ond' adorarla
Debba sua schiera; indi devoto ei parla.
Eccovi quel, ch' io fra cotanti scherni
Già mi finsi nel mar chiuso terreno
Ma de le genti or non più finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi;
Senza regno non son, se stabil sede
Per me s' appresta a la Cristiana Fede.
E dicea il ver; che più che pompa, ed oro,
Virtù suoi possessor ne manda alteri;
E quanti, o Salinero, ebbono Imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pur illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e de l' oblio non teme.

CAPO VI.

Delle Canzoni.

Anzone, o Canzona noi dimandiamo un lirico componimento diviso in più stanze, le quali servano per lo più il medesimo ordine di rime, e di versi, che la primiera. Alcune Canzoni sono formate di versi interi misti con qualche settenario: altre composte sono di versi minori. Le prime o sono *Petrarchesche*, o son *Pin-*

Pindariche: le seconde chiamansi *Anacreontiche*. In questo capo tratteremo solo delle prime, ed incominciamo dalle Petrarchesche.

§. I.

Canzone Petrarchesca è quella, le di cui stanze, o strofe sono tutte d' una stessa tessitura a rima, obbligate. Diconsi Petrarchesche, perchè più d' ogni altro il Petrarca di esse si rese diletto, quantunque Dante stesso prima di lui composto ne avesse. Vogliono alcuni, che in tali Canzoni le stanze meno non siano di due, nè più di otto: i versi poi per ogni stanza non devono oltrepassare, essi dicono, il numero di venti, nè meno essere di nove, perchè così usarono Dante, ed il Petrarca. Ma l'imitazione di questi grand' uomini, a dire il vero, non consiste in tali inezie. Quello, che generalmente si dovrà osservare si è

I. Che i pensieri abbiano estro, ed elevazione: che vadano sempre crescendo in sublimità: che lontani siano da ogni bassezza, freddura, ed affettato ornamento.

II. Lo stile sia nobile, e veramente poetico: sublimi, e generose le espressioni, se l'argomento è magnifico; ma se è di carattere dolce, soave sia lo stile, e grazioso, ed eleganti siano ancora le parole.

III. Se il soggetto sarà grandioso gioverà

pure usare de' versi corti in minor numero, e far che le rime cadano più lontane l'una dall'altra.

IV. Il metro intrapreso nella prima stanza quanto alla tessitura, alla quantità, e numero de' versi, e quanto alla disposizione delle rime si dovrà osservare in tutto il restante della Canzone.

V. Ciascun verso un altro ne abbia, che per rima li corrisponda nella medesima stanza (1); e la stessa rima non si replichi s' è possibile più d'una volta in tutto il componimento.

VI. Le rime finalmente siano conformi al carattere, che assume il poeta.

Osservano di più alcuni, , essendo la Canzone in stil magnifico, duopo è cominciare le stanze con un verso intero; essendo di carattere dolce, bisogna cominciarle con un settenario. Le chiuse poi delle stanze nel primo caso, non devono essere di due versi, che rimino in coppia, siccome esser devono quelle del secondo genere; ma in questo poi ognuno dee consultarsi col proprio genio.

Chiudonsi per ultimo queste Canzoni con una breve stanza più libera, e diversa dalle prime, che *Commiato*, *Licenza*, o *Ripresa* si chiama, in cui sassi un' apostrofe alla Canzone, o alla Persona, alla quale si parla, o a se stesso ancora, come si può nel Petrarca, ed in altri Autori osservare.

CAN-

(1) S' incontra nelle Canzoni del Petrarca qualche verso libero da rima, o che s' accoppia con una voce di mezzo del verso seguente; questo però è più proprio delle Anacreontiche, che d' una Canzone sublime.

CANZONE.

Vergine bella, che di Sol vestita
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so cominciar senza tu' aita,
E di colui, ch' amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine s' a mercede
Miseria estrema delle umane cose
Giammai ti volse, al mio prego ti china,
Soccorri alla mia guerra,
Bench' io sia terra, e tu del Ciel regina:
Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate Vergini prudenti,
Anzi la prima, e con più chiara lampa,
O saldo scudo delle afflitte genti
Contro a colpi di morte, e di fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa,
O refrigerio al cieco ardor, ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi;
Vergine que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio;
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vien per consiglio.
Vergine santa d' ogni grazia piena,
Che per vera, ed altissima umiltate

Salisti al Ciel, onde miei prieghi ascolti,
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti:
Tre dolci, e cari nomi ha in te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa.
Vergine gloriosa
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fato 'l mondo libero, e felice,
Nelle cui sante piaghe
Prego, ch' appaghe il cor vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda,
Santi pensieri, atti pietosi, e casti
Al vero Dio sacrato, e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
Se a tuoi preghi, o Maria
Vergine dolce, e pia,
Ove il fallo abbondò, la grazia abbonda,
Con le ginocchia della mente inchine
Prego, che sia mia scorta.
E la mia torta via drizzi a buon fine.
Vergine chiara......
Il dì s' appressa, e non puote esser lunge,
Sì corre il tempo, e vola
Vergine unica, e sola,
E l' cor or conscienza, or morte punge
Raccomandami al tuo figliuol verace
Uo-

Uomo, e verace Dio,
Che accolga il mio ſpirto ultimo in pace.

§. II.

Hanno i Toſcani un altro genere di Canzoni dette Pindariche ad imitazione delle Odi di Pindaro rinomatiſſimo poeta Greco. Ma ſiccome varie ſono le opinioni intorno al carattere di tali Canzoni; perciò reputo neceſſario il premettere alcune coſe intorno allo ſtile dell' immortale Greco Scrittore.

Credettero falſamente alcuni, che lo ſtile Pindarico conſiſteſſe in un accozzamento di ſcielte elegantiſſime parole, che nel giro di dieci o dodici verſi ſoſtenuti con tutta la magnificenza eſprimeſſero un ſentimento, che in poco dire ſi poteva; ma ella non è così. Lo ſtile di Pindaro non è ſempre ſublime, perchè giuſta il biſogno talvolta diſcende anche ad eſſer mediocre; non è Aſiatico, perchè anzi talora laſcia i ſentimenti ſoſpeſi, ed interotti; e ſempre con poche parole ſpiega molti penſieri. I voli di Pindaro tanto commendati da Orazio dipendono dalla fantasìa acceſa, ed agitata, per cui felicemente il Poeta dipinge le ſue immagini; e dalla libertà, con cui improvviſamente eſce dal ſoggetto, ſpazia per l' amenità delle favole, e poi ritorna con un aria ſempre naturale, ſemplice,

e bella, che a tutti quasi lo rende inimitabile. *Quello, che in somma distingue Pindaro*, dice il celebre Saverio Mattei, *si è la libertà di trattare qualunque argomento con aria signorile, e la frase spiritosa, concisa, e piena di succo, le quali virtù possono ritrovarsi ancora in un componimento tenue, ed ameno di maniera, che può talora una Canzonetta anche pastorale essere Pindarica, e non già un inno eroico, e sublime.*

Orazio in alcune delle sue Odi, e Properzio in varie sue Elegie fra i Latini ci diedero un idea dello stile Pindarico; ma i loro metri sono affatto diversi dal Greco, il quale è una specie di componimento in versi sciolti, e liberi, e come dice Orazio stesso: *fertur numeris lege solutis*. Il Filicaja tra i nostri Italiani scrisse alcune Canzoni veramente sublimi, e maestose. Quantunque però esse chiaminsi comunemente Pindariche, non sono sullo stile di Pindaro. Guidi, l' ammirabile Guidi! forse ha il merito di Pindaro, dice il lodato Mattei, ma non è desso: il suo stile è diverso da quello di Pindaro, e da quello d' Orazio: Il Chiabrera meglio di tutti ha presa l' aria, ed il carattere di Pindaro, se fosse uguale a se stesso, e non si fosse lasciato trasportare da vizj del secolo; sebbene in alcune Canzoni sia veramente divino, e ci abbia dato il vero carattere del Greco Poeta.

Premesse tali cognizioni dirò col Quadrio, che

che generalmente le Canzoni Pindariche sono diverse dalle Petrarchesche per la *moralità*, per l' *entusiasmo*, e per la *magnificenza*. La moralità consiste nella celebrazione per lo più de' Numi, e nelle virtuose sentenze, di cui abbondano le Odi di Pindaro. L'entusiasmo dipende da quel sollevamento di mente, e da que' voli improvvisi, di cui già si è parlato. La magnificenza consiste nella maestà de' pensieri, nel parlar figurato scelto, nobile, e nella vivezza delle ardite espressioni.

I. Dunque si procuri che lo stile sia sublime, e straordinario, se così richiede l' argomento: le parole siano vivaci, e belle; gagliarde e spiritose le immagini; nobili le sentenze; ma il tutto sia insieme facile e naturale senza soverchio studio, ed affettazione.

II. La distribuzione delle cose sia franca e libera non osservando un ordine troppo squisito, e talvolta lasciando le particelle congiuntive; ma non per questo credasi che pregio sia del Pindarico il parlare in enigma.

III. Mostri il Poeta un ardir coraggioso, ed una confidenza di se stesso, che non sia però sfacciataggine o frenesìa da pazzo e da spiritato.

IV. Con atte digressioni guidi l' uditore da una cosa in un altra: spaziare lo faccia per le favole e per altre cose d' erudizione, che abbiano del magnifico; ma in questo ancora serbi modo, non stanchi, esca con grazia, e pre-

presto ritorni al suo argomento.

Quanto poi alla disposizione delle stanze alcune son poco diverse dalle Petrarchesche, altre son veramente formate sul metro delle Odi di Pindaro. Le prime sono composte di versi interi e settenarj con obbligo di rima in certi determinati luoghi giusta l'ordine che si prescrive il Poeta, ed allora tutte le strofe devono esser d'egual metro e misura, come già si disse delle canzoni Petrarchesche. E questo propriamente è quel metodo che tenne il Filicaja. Il Guidi introdusse un altro metro più atto allo stile Pindarico: unisce egli versi interi a settenarj secondo che li torna bene: usa la rima ove li piace, e non l'usa ove non li rende vantaggio. Si ferma quando il sentimento è già spiegato abbastanza, e le strofe ora son lunghe, ora son brevi con varietà. In somma le di lui Canzoni sono in versi sciolti misti, e divisi in stanze or eguali, or ineguali. *Questa sorte di poesia*, dice il citato Mattei, *è la più bella e più vaga di tutte, perchè la fantasia del poeta è libera, e può francamente camminare senza pastoje, e all' incontro si conserva il brio naturale senza un affettato artificio.*

Quelle canzoni poi che formate sono sul metro dell' Odi di Pindaro oltre i settenarj ricevono anche altre sorti di versi minori. Sono divise in *strofe*, *antistrofe*, ed *epodo*, o sia *ballata*, *controballata*, e *stanza*. Le strofe e le

an-

antiſtrofe devono eſſere ſimili e nel numero, e nella qualità, e nella diſpoſizione de' verſi a rima obbligati. L'epodo poi deve eſſer più breve, e d'altro metro piuttoſto grave, con che però al primo epodo ſi conformino tutti gli altri. Molte altre coſe dir ſi dovrebbero ſpecialmente di queſte ultime Canzoni alla greca; ma ci baſta l'averne dato una breve cognizione, maſſime che non ſono in gran uſo preſſo i moderni Italiani.

S' introduſſero anche nella Toſcana poeſia le Odi Saffiche compoſte d'un terzetto d'endecaſillabi, e d'un quinario; e di queſte per non diffondermi troppo a lungo baſterà vedere il ſottopoſto eſempio.

C A N Z O N E

Del Filicaja.

LE corde d'oro elette
Su ſu Muſa percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d'Inni faſtoſi aurea ghirlanda:
Chi è, che a Lui di contraſtar ſi vante
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e ſaette?
Ei fu, che 'l Tracio ſtuolo
Ruppe, atterrò, diſperſe; e il rimirarlo,
Struggerlo, e diſſiparlo:

E

E farne polve, e pareggiarlo al ſuolo
Fu un punto, un punto ſolo;
Ch' ei può tutto; e Città ſcinta di mura,
E' chi fede ha in ſe ſteſſo, e Dio non cura.
Si crederon quegli Empj
Con ruinoſo turbine di guerra
Abbatter Torri, e Tempj,
E ſver da ſua radice il ſagro Impèro.
Empier penſaron di Trofei la Terra.
Ed oſcurar credero
Con più illuſtri memorie i vecchi eſempj,
E diſſer: L' Auſtria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro
Fatto vaſſallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè raſa la chioma
Porgerà Italia, e Roma:
Qual Dio, qual Dio delle noſtr' armi all'onda
Fia, che d' oppor ſi vanti argine, o ſponda?
Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo, alzaronſi, e ſvaniro,
E ne fer preda i venti.
Che ſebben di val d' Ebro attraſſe Marte
Vapor, che ſi fer nuvoli; e s' apriro,
E piover d' ogni parte
Aſpra tempeſta ſull' Auſtriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però laſciaſti,
E all' empietà moſtraſti,
Che arriva, e fere allor, che men s' aſpetta,
Giuſtiſſima vendetta.

Il

Il ſanno i fiumi, che ſanguigni vanno,
E'l ſan le Fiere, e le campagne il ſanno.

ODE VII. DI PINDARO

Tradotta da Sav. Mattei.

BEllo è il cantar d' Atene, e dell' illuſtre
Alcmeonia famiglia. Ov' è fra tutte
Altra Città, che il capo eſtolla a paro
Dell' alma Atene? Ov' è più chiara ſtirpe
De' figli d' Alcmeone? Ovunque i raggi
Giungon del Sole, audace
Penetra ancor de' forti Atenieſi
Il chiaro nome: e la tua ſtirpe ancora,
Caro Megacle amato,
Canta la fama in ogni parte, e dice,
Come il barbaro giogo
De' Piſiſtrati ſcoſſo, alzò di Febo
Nell' atrio altere moli, e tutti i danni
Già riparò de' barbari tiranni.
Baſtan tai coſe a riſvegliar ſe langue
Il ſacro mio furor. Che ſarà poi
Se te, ſe gli avi tuoi
Di frondoſe corone, ornati il crine
Cinque volte in Corinto, e due rimiro
Nel Pizio agone, e un altra volta al fine
Nell' Olimpica polve? Aggiungi a queſte
Dell' ultima corona il nuovo onore,
Che nel Delfico corſo,

Tu

Tu fra tutti, tu foſti il vincitore.
Spiacemi ſol, che in mezzo
Alle glorie, alle palme Atropo indegna
Ad Ippocrate tuo reciſe il filo,
E gli illuſtri trionfi
Tentò di funeſtar. Ma qual riparo
Contro a Parca sì cruda? Or ſappi, amico,
Che le gioje interrotte
Sempre a mortali eſſer dovranno, e penſa,
Che la dubbìa fortuna è più coſtante,
Quando col bene il male
Meſcendo va: ma quando è ſempre, e in tutto
Favorevole, e buona,
Allor toſto ti laſcia, e t' abbandona.

C A N Z O N E

D' Aleſſandro Guidi.


Se l' ombra di Ciro
Lungo l' Eufrate oggi moveſſe il piede!
Fuor dell' antica ſede
Babilonia vedrìa pianger ſul lito:
Vedrìa le Reggie dell' Impero Aſſiro
Per ermi campi inonorate, e ſparte,
E l' ampie mura di ſplendore, ed arte
Oggi d' Arabe inſidie orrido albergo:
Che tanto può colui, che armato il tergo
Di vanni eterni ſu per l' alta mole
Sta ſempre al fianco ai corridor del Sole.

Egli

Egli è colui, che qua giù ſpinge gli anni,
E i lor rapidi ſdegni,
Onde trasforma la ſembianza ai Regni;
E cangia ſede ai mari:
Ma qualor volge il ciglio
All' Aventino, al Tebro,
Tutto l' orgoglio ſuo vede in periglio;
E ver ſe ſteſſo, e il ſuo poter s' adira,
Penſando, che a domare indarno aſpira,
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s' erge ſuperba:
E così ei vede farſi
Con ſuo tormento, e ſcherno
Delle glorie latine un giro eterno ec.

ODE ALLA GRECA

Del Menzini

STROFE I.

IO per me ſento
Dolce nel cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio traſcorrere
Un mar di guai, nè diſperar del porto;
Che queſto é del valor ſaldo argomento
Saper precorrere
Con la ſpeme del ben l' ira de' mali,
E ſaper, come di volubil' ali
Armanſi i beni ancora;

Nè

Nè gli uni, e gli altri han piede
Su ferma ſede,
Nè fanno eterna quì tra noi dimora.

Antistrofe I.

Proſpere coſe
Non empion dunque l' alma
Di ſuperbi penſier di voglie indomite;
Che può ben toſto imperverſar la calma,
E nel porto deſtarſi onde orgoglioſe.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aſpre ſventure:
Nocchier, che l' acque ſi credea ſecure,
Con fronte afflita, e meſta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Rittor dai flutti, o dalla rea tempeſta.

Epodo I.

I Duci eccelſi, e i Regi
D' alti diſpregi
Vedrei talvolta eredi:
Mite, ed aſpro il deſtino. Un altro intanto
Sorge dal pianto.
E ſplende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al penſiero
S' apre Liceo, che inſegna.

CAN-

CANZONE

Del Chiabrera.

FEbo immortal, che ſplendi
Per chioma d' or tra vivo alloro ardente;
Recati l' arco ne la man poſſente,
E giù per l' aria ſcendi:
L' arco non quel, che tutto ſcote il **Polo,**
Se i dardi aventa d' infallibil volo.
Con queſto in nube cava
Dal Ciel ſereno fulminando in guerra
Invincibile arcier, purghi la terra,
Se moſtro empio la grava,
Come ne dì, ch' empio veneno intorno
Titon ſpirò tutto adombrando il giorno.
Là vè ei ſpiegava l' ali
Struggea l' orrida peſte uomini, e belve,
E già doleanſi al Ciel Cittadi, e ſelve
Vedove di mortali;
Ma tu vibrando le ſaette acute,
A i gravi mali altrui foſti ſalute.
Spettacolo giocondo,
Mirar la fiamma de' crudi occhi eſtinta;
E ſovra il ſuolo inſanguinata, e vinta
Fera, ch' afflìſſe il mondo,
Scaglioſa il tergo, e 'l ſen d' aſpro diamante,
Colmo di toſcò orribile, fumante.

Ma or per l' ampia via ,
Febo, che 'l carro de la luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti
Feconda Italia mia;
Ne de suoi figli ingiuriosa fama
Strale dal Ciel per la vendetta chiama.
Anzi Laurea corona
Lor cinge i crïn di bel sudor famosi:
Dunque l' aspra faretra hor si riposi:
E quel, ch' almo risuona
Arco su Pindo, e con le voci alterna
Arma o custode de la lira eterna.
D' alma grande, e gentile
Stile è spronare a gran virtute il core:
E grande in terra celebrar valore
Del buon Parnaso è stile;
Ma qual fu mai ne le guerriere imprese
Eguale Marte al gran Roman Farnese?
Ei non per alto, e chiaro
Scettro goder di soggiogato Impero,
Ma per lo Vatican, trono di Piero,
Sudò dentro l' acciaro,
E fe cotanto sanguinose, e calde
Le rive hor de la Mosa, hor de lo Scalde.
Sù quelle avverse sponde
Quale sembrò fra le nemiche genti?
Scitica Tigre, che distrugge armenti
Con le fiere unghie immonde?
O ne la notte a le stagion funeste
L' orrida luce del gran Can Celeste? ec.

ODE

ODE SAFFICA

Del Metaſtaſio.

Già porta il Sol dall' Oceano ſuore
Il ſuo ſplendore, e va ſpargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' uſato.
Scuotono i Pini dall' antica chioma
L' orrida ſoma, che li tiene oppreſſi,
E i monti anch' eſſi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti:
La valle, e 'l prato in quelle parti, e in queſte
L' erbe riveſte, e di fiorita ſpoglia
Lieta germoglia, che da ſciolta neve
Vita riceve.
E pur il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto ſteſo,
E d' ira acceſo Borea ove correa
Nembi movea.
Ah ben conoſco omai l' alta cagione,
Che sì diſpone gli Elementi tutti.
Non più di lutti, e doglie il noſtro petto
Sarà ricetto.
Nato ſei Tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle Celeſti Sfere,
E alle nere tempeſte il freno, e ai venti
Stringi ed allenti.
Nato ſei Tu, dalla cui mente immenſa
Pende l' eſſenza, e 'l corſo delle coſe

 Che

Che ſono ombroſe agli occhi de' Mortali
Deboli e frali.
Quello Tu ſei, che agli Elementi diede
Natura, e ſede, e li compoſe in pace,
Talchè del Sol la face un tempo oſcura
Sorgeſſe pura.
Tu alla terra, ed all' acque il baſſo loco,
E deſti al fuoco più ſublime sfera,
E la ſincera, e pura aria dappreſſo
Poneſti ad eſſo.
Quello ſei tu, che creò l' uom primiero
Che 'l grand' impero diſprezzando morſe
Il pomo, e corſe in braccio al ſuo perigli
Senza conſiglio. ec.

CAPO VII.

Delle Anacreontiche.

TUtte l' altre poesìe da Toſcani adopera te, che di verſi minori ſono compoſte, com prender ſi poſſono ſotto il nome di Anacreon tiche. Per la qual coſa anche i Sonetti, l' Ottave, le Terze, Quarte, e Seſte rime poſſon dirſi Anacreontiche, ſe di verſi corti ſiano for mate. Comunemente però un tal nome s' at tribuiſce alle canzoni, che o di verſi cor ti tutti eguali e della ſteſſa ſpecie, o di verſ ineguali, ed anche miſti con qualche inter ſono teſſute.

Quan-

Quante sono le varie specie de' versi corti o mozzi; altrettante possono essere le composizioni Anacreontiche. Esse dividonsi in brevi strofe, ciascuna delle quali deve comprendere un sentimento compito. La rima secondo la diversità del metro può variare; nel che usandosi oggidì una piena libertà, è più facile apprenderne le regole nel consultar gli Autori, che dai precetti.

Il carattere d' Anacreonte greco poeta, dal quale esse prendono il nome, è dilicato e facile; ma nulladimeno presso di noi vestono anche un carattere magnifico, e spiritoso. Chi vuole comporre con lode Canzoni Anacreontiche, dice il Corticelli, a tre cose dee aver la mira, alla *brevità*, al *finimento*, ed alla *dilicatezza*. La brevità dee essere e ne' versi, e nelle strofe; cioè a dire i periodi vogliono esser corti, che ciò di tali Canzonette dilicate è proprio. Ancora queste Canzoni debbono esser finite, cioè avere tutta la perfezione, che aver possono, nè si ammette in esse alcuna negligenza, perchè son brevi, e debbon muovere gli affetti. Finalmente hanno da avere una positiva dilicatezza proveniente da parole belle, e da rime soavi.

Perchè meglio veggasi qual sia il carattere del Greco Poeta, prendo a darne esempio prima con alcune delle di lui odi stesse secondo la traduzione fattane da diversi Autori.

ODE I.

DEgli Atridi io canterei
E di Cadmo i casi rei,
Ma dal mio voler discorda
Della cetra è ogni corda,
E l' ascolto a tutte l' ore
Solo dir cose di amore.
Poco fa cetra cambiai
Che di nuove corde armai;
E a narrare il cor s' accese
Del grand' Ercole le imprese;
Ma che pro, se parimente
Sol d' amor sonar si sente?
Dunque gite in pace Eroi:
Più non posso dir di voi;
Che la Cetra a tutte l' ore
Sol risponde: Amore, amore.

Trad. dal Lorenzini.

III.

ERA l' orror notturno oscuro
Quando l' Orsa intorno intorno
Alla man del pigro Arturo
Tarda vedesi girar:
E sopiti in dolce obblìo
Stanno i miseri mortali

Le

Le già languide da' mali
Stanche membra a riſtorar:
Ecco viene, e alla mia porta
Batte Amore. O là chi ſei
Tu che turbi a ſogni miei
La felice libertà?
Dolcemente Amor riſponde:
Non temer ſono un meſchino
Innocente fanciullino;
Vieni, ed apri per pietà.
Apri sì per corteſia
Che di notte, e ſenza Luna
Ho ſmarrito, oimè, la via,
E ricetto alcun non ho.
Piena è d' acqua e d' ogni parte
Acqua gronda, o Dio, la veſta;
Sul mio capo la tempeſta
Tutta già ſi ſcaricò.
N' ho pietade: il lume accendo,
Corro, ed apro: ed ecco alato
Di faretra e d' arco armato
Su la porta un fanciullin.
L' avvicino al foco allora
E le ſue colle mie mani
Gli riſcaldo, e tento ancora
L' onda ſpremergli dal crin.
Dammi l' arco (riſcaldato
Poi mi dice) io vo' provarlo,
S' è dall' acqua rallentato,
S' è pur abile a ferir.

E lo tende, e il colpo intento
In me vibra, e 'l cor mi passa;
Quasi d' ape un morso io sento;
Ma però mi fa languir.
Sorge in piedi, onde sedea,
E con un sorriso amaro
Godi meco, godi o caro,
Dolce amico, ei dice allor.
Ecco sano è l' arco mio:
Più non chiedo: amico addio.
Soffri in pace nel tuo cuore
Questo picciolo dolor.

Trad. da Sav. Mattei.

VII.

AMor, perch' io
Ratto 'l seguisse,
Ovunque e' gisse,
Trovommi già:
E sentir femmi
In su le terga
D' un' aspra verga
La crudeltà;
Tal ch' a seguirlo
Per fiumi e monti
Ebbi i piè pronti
Or quà, or là.

Quand'

Quand' ecco al fine
Aſpe crudele,
Che toſco e fele
Accoglie in ſe,
Mentr' io verſava
A mille a mille
Fervide ſtille,
Ferimmi un piè;
E quaſi, quaſi
L' anima mia
Se ne fuggia,
Miſero me!
Ond' a me volto
Quel Garzoncello,
Ch' ver ſe rubello
Già mi trovò;
Sovra 'l mio capo
Battendo l' ale
Fugava il male,
Che mi pigliò;
Ma ben mi diſſe:
Così ad amare
Fra pene amare
T' inſegnerò.

Trad. dal Corſini.

IX.

DEH, colomba vaga e bella
Fida ancella,

Deh,

Deh, rispondi a i detti miei:
Donde vieni, e dove vai?
Perchè mai
D' odor tanti aspersa sei?
'A Batillo, il cui sereno
Ciglio a freno
Tien quant' ampio è l' orizzonte,
A Batillo del suo core
Re e signore
M' ha inviata Anacreonte
D' un bell' inno a lui mi diede
Per mercede
L' alma Dea, che in Paso regna;
Ed io reco da sua parte
Queste carte,
Ch' ei ben spesso a me consegna.
Ei mi disse l' altro giorno,
Che al ritorno
Fatta libera saria;
Ma per far mestier sì bello,
Vo di quello
Star maisempre in compagnia.
Che mi giova andar vagando,
Svolazzando
Or pe' campi, ed or su' monti?
Star che valmi in su le fronde,
E poi l' onde
Con le ghiande ber de' fonti?
Del padrone il pane istesso
Traggo spesso

Dalla

Dalla mano e dalla mensa;
E nel solo suo bicchiere
Uso bere
Del buon vin, ch' ei mi dispensa.
Quindi io provo nel mio petto
Tal diletto,
Che d' ogn' altro è assai maggiore;
Quindi io ballo, quindi io salto,
Quindi 'n alto
Spiego il volo a tutte l' ore.
Quando il giorno in alto sale,
Io con l' ale
Lo ricopro, e lo difendo,
Poi se il sonno a se mi tira,
Su la lira
Del buon vecchio il sonno io prendo.
Tu m' hai resa qual cornacchia
Quando gracchia,
O curioso pellegrino:
Ora a me dir più non lice,
Va felice,
Ch' io pur seguo il mio cammino.

Trad. d' un Anonimo.

XVIII.

DEgno Scultor con l' alto tuo sapere,
Se vuoi farmi contento,
Piacciati lavorarmi un gran bicchiere
Di finissimo argento.

In-

Intorno ad esso in forme elette e rare
Scolpisci un nuovo Aprile
Tutto di rose adorno, a me più care
D' ogn' altro fior gentile.
Indi favvi un bellissimo convito,
In cui nulla di mesto
Si veggia, e ogni nefando estranio rito
Sia pur lungi da questo.
Siavi sculto Lieo di Giove figlio,
E 'l dolce almo liquore
Dell' aurea ambrosia, e 'l nettare vermiglio
Tempri la Dea d' amore.
La Dea d' Amor sì delle nozze amica:
E intaglia a canto a lei
Quel, contra cui non vale elmo o lorica;
Terror d' uomini e Dei.
Cupido, io dico, il bel fanciullo alato;
Ma sia lieto e ridente,
Senza l' aurea faretra e disarmato
Del grande arco possente.
Alla dolce ombra d' una sacra vite,
Carca d' uve e di fronde,
Stian carolando in vago intreccio unite
Le Grazie alme e gioconde.
Aggiungi alfin, per crescer fama e pregio
A così bel lavoro,
Di vezzosi fanciulli, o mastro egregio,
Un numeroso coro.
Ma non giochi però con essi al disco
Il mal accorto Apollo:

Sài

Sai ben, ch' egli a Giacinto in ſimil riſco
Fe' dar l' ultimo crollo.

Trad. dal Marchetti.

XXIII.

SE prolungar la vita
Si poteſſe coll' oro,
D' accumular teſoro
Sempre m' ingegnerei;
Acciochè s' a dar fine a' giorni miei
L' empia morte veniſſe,
Da me pigliaſſe l' oro, e ſi partiſſe.
Ma ſe gli uomin non ponno
La vita comperare;
Perchè lacrime amare,
Perchè vani lamenti
Dev' io la notte e 'l dì ſpargere a' venti?
Vivaſi in gioje o in pene,
Abbondi o manchi l' or, la morte viene.
Vo' dunque, che le fauci
L' amabil vin mi bagni:
E vo' co' miei compagni
Viver in allegria,
E con la vaga e bella Donna mia
Menar beate l' ore
Nel dolce favellar del Dio d' Amore.

Trad. dal Corſini.

XXVI.

XXVI.

Quand' all' onde
Rubiconde
Di brillante
Vin piccante
Nel mio petto
Do ricetto;
Allor ſento
Tal contento,
E tal gioja,
Ch' ogni noja
Via ſpariſce,
E ſvaniſce,
Qual al Sole
Nebbia ſuole.
Di cantare,
Di ballare,
Non ceſs' io,
Come mio
Foſſe l' oro,
E 'l teſoro
Del Re Creſo;
E diſteſo
Giù per terra,
Ciò ch' a guerra
Muove il vano
Volgo inſano,
E da frali
Noi mortali
Più ſi brama,
Oro, fama
Gloria, impero,
Calco altero.
Altri ſegua,
Senza tregua,
L' armi fere;
Ch' ognor bere
Sol mi giova.
Dunque piova
Nel mio ſeno
Di Sileno
La rugiada
Pria ch' io vada
Sulla ſponda
Di quell' onda,
Ove barca,
D' alme carca,
Mi tragitti
Agli afflitti
Regni tetri;
Vo' con vetri
Smiſurati,
Sterminati,
I penſieri
Foſchi e neri
Cacciar via:
E vo', pria
Ch' in oſcura
Sepoltura

Giac-

Giaccia estinto,
Per un tino
Di buon vino
Giacer vinto.

Trad. dal Regnier.

LXIII.

TRE e tre volte fortunata
Cicaletta, amabil sei,
Che cantando ti ricrei
Di rugiada inebbriata,
Sovra l' Elice vicina,
Qual nel soglio alta Regina,
Frutti, fiori, rami, e foglie
Tutti sono in tua balìa,
Ma da loro che che sia
Per te mai non si raccoglie,
Né per te prova timore
L' affannoso agricoltore,
Hanno ancora, o cicaletta,
Alto onore i canti tui,
Qual chi lieta cosa altrui,
Pria del tempo, abbia predetta,
Mentre tu sei l' indovina,
Che l' Estate s' avvicina.
Sei l' amor dell' alme Muse,
Sei l' amor d' Apollo istesso,
Che del canto di Permesso
Parte in te non poca ha infuso,
E ti diè voce canora
Così grata, che innamora.

Va

Va da te vecchiezza lunge
Con la schiera de' suoi mali,
Quali 'n vano affrettan l' ali,
Poichè alcuno a te non giunge,
Bella figlia della terra,
Che cantando a lor fai guerra.
Tu non hai d' intorno il peso
Della carne, che n' aggrava,
Nè le vene ognor ti lava
Sangue in circolo disceso,
Tutta spirto e voce sei
Quasi simile agli Dei.

Trad. da un Anonimo.

Sottoporrò ancora qualche breve esempio, perchè vegganſi gli altri metri più comuni ed usitati presso i nostri Toscani Anacreontici.

DEL FRUGONI.

Vidi credetelo
Ninfe e pastori.
Vidi le Driadi
Su i primi albori
Del roseo dì,
Quando al suon rustico
De la mia canna
Belando ai pascoli
Da la capanna
Il gregge uscì

Vi-

Vidi le quercie
Che 'l duro aprivano
Annoso cortice,
E che n' uscivano
Le Dive fuor:
Quai vaghe e semplici,
Quai boschereccie
Sembianze aveano,
Che crin, che treccie
Sparse di fior!
Liete si presero
Le Dee per mano,
E 'n danze mossero
Sul verde piano
L' argenteo piè;
E poscia dissero:
Il nuovo onore
Dov' è d' Arcadia
Dov' è il Pastore
Gentil dov' è? ec.

DELLO STESSO.

SE nocchier d' aspra procella
Col suo legno salvo uscì,
E a veder tornò la stella,
Che fra i nembi disparì;
Non sì tosto l' infedele
Torbid' onda superò,
E nel porto l' ampie vele

A le antenne alto legò:
Che il ſoffiar d' Euro e di Noto
Pur membrando con orror,
Scioglie il paſſo, e porta il voto
Al ſuo buon liberator.
Con la cetra io pure in mano
Sacra Imago, or vengo a te:
Vengo a te, che ſovrumano
Color pinſe, e viver fe. ec.

DELLO STESSO

SAcro a Lei, che in Ciel ſiede
Di ſtelle coronata
L' almo giorno ecco riede:
Ecco l' avventurata
Aurora, che 'l precede:
Genti, mirate come
Sul lucido oriente
Con belle ornate chiome
Spunta vaga e ridente!
Quale al fauſto ritorno
Di sì beato ſole
Portator del bel giorno
Sonar ſacre parole
Dolce farò d' intorno?
Aura che, d' alto movi,
E ſpiri ove più vuoi,
Tu voci e penſier novi
Dettami tu, che il puoi. ec.

DEL-

DELLO STESSO.


O Del tragitto estremo
Custode inesorabile,
Ferma l' avaro remo,
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.
Ravvisami a l' alloro,
Che il crine mi circonda,
Al sacro plettro d' oro,
Che de la livid' onda
D' obblìo timor non ha.
Son de le muse amico
Ligure illustre ingegno;
Il trifauce nemico
Me de l' ombre nel regno
Vivo scender mirò:
E ne le audaci gole
Tacque il latrato orribile;
E da l' aure, e dal Sole
Ne la notte terribile
Entrar non mi vietò. ec.

DELLO STESSO.

DOve sei? qual mai secreta
Ti nasconde ignota parte,
O satirico Poeta,
Che nimico di nostr' arte
Di sal comico pungente

Mal ſpargeſti audaci carte?
Io ti cerco, e di ſtridente
Acutiſſima ſaetta
Armo l' arco alteramente,
Meditando aſpra vendetta
De l' ingiuſto amaro ſcherno,
Qual chi loco e tempo aſpetta.
Muſa tu, che il fonte eterno
De' preſagi nuziali
Tieni provida in governo,
Tu che a i Vati aggiugni l' ali,
E gli fai de l' avvenire
Gir ne i ſacri penetrali;
Tu conforta il buon deſire,
E omai troppo invendicata
Tu ſeconda le bell' ire. ec.

DELLO STESSO.

I Più bei numeri,
Caſtalia Dea,
Un vago chiedemi
Di Crinatea
Oltremarino
Raro augellino.
La cetra porgimi
A Lesbia tanto
Cara e al bel paſſere,
Che fe' di pianto
Roſſeggiar gravi

Gli

Gli occhi ſoavi.
Su via dolciſſimi
Catulliani
Modi cantatelo;
Lunge o profani:
Noi cantiam coſa
Tutta vezzoſa.
Ridenti e placide
A i bei canori
Verſi ſol vengano
Grazie ed Amori:
Grazie venite,
Amori udite. ec.

DEL CHIABRERA.

APertamente
Dice la gente
L'alto pregio di queſta alfin ſen và;
Sua gran beltade
Per troppa etade
Quaſi Febo nel mar toſto cadrà.
I vaghi fiori
I bei colori
Di che la guancia un tempo alma fiorì
Impaliditi
Son sì ſmarriti
Come roſa di Maggio a mezzo il dì.
Sotto ſue ciglia
O meraviglia!

Il bel foco d' amor non arde più:
Sol vi si scorge
Lume, che porge
Segno del grand' ardor ch' ivi già fu.
In tal maniera
Mattino e sera
Donna sento parlar dovunque io vò;
Nè v' entri in core
Perciò dolore
Cosa mortal sempre durar non può.

CAPO VIII.

De' Madrigali, e degli Epigrammi.

IL Madrigale o Madriale è un breve componimento lirico, così detto dalle mandre, perchè d' ordinario presso gli antichi conteneva argomento pastorale. Ora però non v' ha più differenza tra il Madrigale, e l' Epigramma, il quale propriamente è un componimento poetico arguto e breve, perchè sì nell' uno, che nell' altro trattasi qualunque argomento. Quello dunque, che diremo dell' Epigramma, può intendersi pure del Madrigale.

L' Epigramma presso i Greci ed i Latini era una specie d' iscrizione; ma ora si estende a qualunque materia, di cui si possa con brevità ed argutamente trattare. Può pertanto l' epigramma esser semplice, e composto. Semplice

ce diceſi quello, che ſemplicemente eſpone una coſa: Compoſto quello poi, in cui s'argomenta, e ſi deduce qualche conſeguenza. Il primo deve eſſer chiaro, puro, ed elegante: il ſecondo oltre le accennate doti deve contenere qualche penſiero nuovo e grazioſo, e conchiudere con qualche ſale, o motto breve ed acuto.

I Madrigali propriamente compongonſi di verſi interi miſti con ſettenarj, benchè ſe ne trovino alcuni formati a guiſa di terzine e di quadernetti. Gli epigrammi poi, ſe ſeguir dobbiamo l'Alamanni, voglion' eſſere formati di verſi interi che rimino ſempre in coppia; e ſcrivonſi a guiſa degli elegiaci de' Latini, e de' Greci.

Circa al numero de' verſi, nell' Epigramma eſſer non dovrebbero meno di due; nel Madrigale poi vorrebbono alcuni che meno non foſſero di otto, nè più di dodeci. Le rime nel Madrigale non hanno legge preſiſſa quanto alla collocazione: baſta che ogni verſo abbia un altro che li riſponda, e che gli ultimi due rimino in coppia, ſiccome dai ſottopoſti eſempj meglio ſi potrà comprendere.

MADRIGALI

ROſe, gigli, viole, ed amaranti
Andiam ſpargendo intorno

Queſto felice giorno,
Sol per rinnovellare a' lieti amanti,
Con chiare note, e con ſoavi odori
I lor graditi amori:
E quel che 'n ſervitù dolce gli tiene,
Ricordar loro immenſo eſtremo bene;
Ond' Amor non fu parco
Mercè del ſuo fort' arco.

Del Laſca.

M*Anca ad Alcon la deſtra, a Leonilla*
La ſiniſtra pupilla;
E ognun' d' eſſi è baſtante
Vincer i Numi col gentil ſembiante.
Vago Fanciul quell' unica tua ſtella
Dona alla madre bella,
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore.

EPIGRAMMI

I.

L*O ſdegnato Temiſtocle s' offerſe*
Di dar vinta la Grecia, e ſerva a Serſe.
Poi riſorto l' amor del natio ſito
Della promeſſa ſua triſto, e pentito,
Per non guaſtar la patria, e ſerbar fede,
E purgar l' error ſuo, morte ſi diede.

Dell' Alamanni

II.

II.

MUzio ardendo la destra, non sentìa
Duol per la doglia, che nell' alma avìa,
Ma tal mostrava ardir, che 'l Re Toscano
Ancor temea la sua sinistra mano.

III.

CAsa di Menalippo era io da prima,
Poi d' Aristide, or sua Simon m' estima;
Ma nel ver, nè di quel, nè di costui,
Ma di fortuna sono, e sempre fui.

Dello stesso.

Se mio pensiero fosse di trattare particolarmente d' ogni genere di Toscano Poetico componimento, innumerevoli cose ancora mi resterebbero a dire. Tralascio per tanto di favellare del Ditirambo, dell' Idillio, delle Frottole, delle Ballate, dei Ritondelli, e di tant' altre simili poesie, perchè o si possono mettere nel numero de' sciolti misti, o sono a qualche altro dei succennati componimenti affatto somiglianti. Chi bramasse però di tutto ciò che spetta alla Toscana Poesia minutamente informarsi, vegga la dottissima Opera, che su tale oggetto scrisse il Celebre Ludovico Muratori, ed il già più volte lodato Saverio Quadrio nella sua Storia, e Ragione d' ogni Poesia.

Perchè poi i nostri giovani con tutto l' im-

pe-

pegno s'accingano a coltivare le Toſcane Muſe, conchiuderò con quel ſaggio rifleſſo, che fa Tullio nella orazione in favor d'Archia Poeta, dove dice, che, ſuppoſto ancora, che dallo ſtudio della poeſia niun vantaggio ſi ritraeſſe, e che deſſa ſoltanto ci ſerviſſe d'ornamento, e di diletto; tra tutti i ſollievi dell' animo, queſto nulladimeno ſarebbe maiſempre da riputarſi il più bello, il più civile, ed il più oneſto. La qual coſa avendola io medeſimo, per quanto mi permiſe la tenuità del mio ingegno e delle mie forze, in me ſteſſo ſperimentata; in un Capitolo indirizzato al Sig. Marcheſe Giuſeppe de' Belcredi, volli quindi tentar d'eſporre quella felicità, e quel diletto, che nella coltivazione di tali ſtudj parvemi d'aver ritrovato. Queſto Capitolo, comunque egli ſia, mi ſarà quivi permeſſo di ſottoporre, e ſervirà di compimento a queſta mia breve Introduzione alla Toſcana Poesìa.

La Felicità Dei Poeti.

CAPITOLO

BELCREDI, or veggo alfin, che nè più lieta,
Nè vita più felice in terra daſſi,
Nè dar ſi può di quella d'un Poeta.
O ſaggio adunque Voi, che d'altri ſpaſſi
Non vi curate, e che di Pindo al monte

Car-

Carco d' onor movete i vostri passi.
O me felice allor, che al sagro fonte
Vostra mercè le labbra avvicinai,
E d' ellera adornar volli mia fronte.
Cangiato in un momento io rassembrai;
E tutto pieno di furor Febeo:
Lungi, dissi, le cure, e lungi i guai.
So, che di stuol Baccante iniquo, e reo
Sotto i colpi morì, quando piangea
Euridice smarrita il Tracio Orfeo:
So, che di Grecia per le vie solea
Il pane mendicar quel, che diè vanto
Al Figlio di Pelèo, e della Dea:
So che in povero arnese, e in flebil canto
Sotto d' un faggio in pascolar l' armento
Pianse i suoi campi il buon Pastor di Manto:
Che Plauto a guisa del più vil giumento
Pesante ruota ad aggirar forzato
Fu per averne il vitto a grave stento:
Che Fedro, e che Terenzio il duro stato
Di schiavitù soffriro, e che d' Amore
Fu 'l Precettor fra Geti rilegato;
Ma non perciò si turba in seno il core;
Nè le sventure, cui soggetti vanno
D' Apollo i figlj mi pon far terrore;
Che basta a trarmi dal comune inganno
Un raggio sol di quel propizio Nume,
Che volge in allegrezza il nostro affanno.
Al balenar di quel celeste lume
Scuotesi tosto la mia mente, e al Cielo

Più

Più ratta d' Aquilon batte le piume:
Non pon freno a miei voli il caldo, o 'l gelo,
Non se l' Iadi ancor pallide intorno
Ricopron l' aria d' un oscuro velo.
Del fier Lione, e di Boote a scorno
Spaziando vo per la celeste sfera,
E fermo tra le stelle il mio soggiorno.
Ridasi pur di me l' indotta, e altiera
Turba del volgo, ch' io non curo allora,
Anzi detesto la profana schiera.
Seggo d' Arianna nel bel sen talora,
Onde Bacco s' adira, e talor scendo
Di Venere a posar nell' astro ancora;
E mentre all' aggirar del guardo orrendo
Trema la terra, io non pavento, e lieto
Con Marte istesso il ferreo cocchio ascendo.
Desso mi guida ove ubbidiente, e cheto
Stassi ogni Nume ad ascoltar di Giove
Il supremo, inviolabile decreto.
E quante cose non più udite, e nove
Scopronsi allora alla mia mente, e quale
Gioja a tal vista in seno a me non piove?
Più non m' avveggo nò d' esser mortale:
Scorgo il trascorso, e l' avvenir predico
Pria che 'l destino impenni al corso l' ale.
Che importa a me, se m' odia, o se mendico
Mi sprezza in terra l' uom, ch' io godo intanto
Mirarmi in Ciel fatto ogni Nume amico.
Con Lor favello, a Lor mi siedo accanto:
Meco scherzare, e di bontà ripieni
Non

Non ſdegnan Eſſi udir anche il mio canto.
Se poi da que' pacifici, e ſereni
Luoghi varcare a regni bui mi piace,
Chi fia che a me s' opponga, o che m' affreni?
Freme di ſdegno, ma ubbidiſce, e tace
A un cenno mio Caronte, e mormorando
Cerbero a terra al mio paſſar ſen giace.
S' apron le orrende porte, e ſoſpirando
Veggo Didon, che ſtringe ancor fumante
Del proprio ſangue il Teucro amato brando.
Bieca mi guata, e pallida, e tremante
Toſto s' invola, che veder ſi crede
Il ſuo infedele fuggitivo amante.
Nè qui m' arreſto, ma innoltrando il piede
Senza temer nella città del pianto,
Paſſo di Pluto alla ſuperba ſede.
L' ombre affollate là vengono intanto,
E ſeder veggo a giudicarle intenti
Con Eaco, Minoſſe, e Radamanto.
Le Furie caccian queſte infra i tormenti,
Quelle Mercurio meſſagger de' Numi
Le guida poi tra le beate genti.
Ma giaccia pure ne' tartarei fiumi
Tantalo ſitibondo, e di dolore
Su la ruota Iſſion peni, e conſumi:
Siſifo gema ſotto il peſo, e 'l core
A Tizio ſtrazi eternamente in petto
Il rapace famelico avvoltore;
Ch' io pien di gioja il fortunato eletto
Stuolo d' Eroi, ch' è sì famoſo in terra

Già

Già negli Elisi a contemplar m' affretto.
Ecco i Saggi d' Atene: ecco di guerra
I fulmini tremendi. Oh quante insigni
Alme cotesto luogo in se rinserra!
Spiegan qui 'l canto i più soävi cigni
Che un dì bear l' Italia, e Grecia, e Roma,
Ned' hanno più a temer d' astri maligni.
Cingi sì, cingi l' onorata chioma
Del meritato allor Guidi immortale,
E cada a piedi tuoi l' invidia doma.
Io pur vorrei, se al desiderio eguale
Fosse la forza in me presso 'l tuo volo
Libere dispiegar talvolta l' ale;
Ma se 'l nuovo sentier tu batti solo,
Odiato dalle Muse io già non sono;
Che alle sventure anzi per lor m' involo.
Ah sì, Dive, il confesso, è vostro il dono;
E se trovar felicità desìo,
La trovo sol quando con voi ragiono.
Allor che 'l cuor m' infiamma il biondo Dio
Di sorte avversa non m' aggrava il peso,
E le cure, e i dolor pongo in obblìo.
Invan contro di me tien l' arco teso
L' invida turba, ch' io maggior, se voglio,
Son d' Alessandro, e Serse, e Dario, e Creso:
E veggo allor deposto il fiero orgoglio
Monarchi, e Duci infra catene avvinti
Umilmente venir nanti 'l mio soglio.
Se poi gli alti pensieri in cuore estinti
Pastor mi fingo, a custodir la greggia
Mi

Mi trovo in luoghi a varj fior dipinti.
Al ſuon di mia zampogna il colle eccheggia,
E di Cloride il nome al fonte appreſſo
Creſce col tronco inſiem, ch' alto verdeggia.
Oh qual contento allor provo in me ſteſſo!
SIGNOR, ditelo voi, giacchè a profani
Queſti voli tentar non è permeſſo.
Il ſo, ch' eſſi diran, che folli, e vani
Sogni ſon queſti, e che qualor mi deſto,
Trovomi ſempre alfin vuote le mani.
Ma che perciò, s' anche ſognando, in queſto
Io trovo la mia pace, e 'l mio contento?
Forſe, ch' altri non ſogna, è manifeſto?
Dal più gran Prence a un vil paſtor d' armento,
Se col penſier traſcorro, oh dolce inganno!
Chi di fumo ſi paſce, e chi di vento.
E perchè dunque a giudicar non s' hanno
Più felici i poeti? Eſſi ſon quelli
Che ad onta ancor d' ogni crudele affanno
Soglionſi immaginar ſogni più belli.



INDICE

Parte Prima

Parte Seconda.

Seveggi e'un bravo dotto
ma' però eloquente


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104204380